

# dossier

| Raffaele Mantegazza

## Tutti i colori dell'educazione

È il volto tuo che ho disegnato... chino per terra io l'ho dipinto:  
ho usato il nero per i tuoi occhi e bianca sabbia per la tua pelle.  
Quando la pioggia l'avrà lavato e i tuoi colori confuso,  
quando il vento sarà passato sarò alla fine guarito.  
È il volto tuo che ho disegnato, mi son seduto ed ho aspettato:  
ho usato il nero per i capelli e rossa sabbia per la tua bocca.  
Verrà la pioggia e lo laverà, confonderà i tuoi colori,  
quando il vento sarà passato sarò alla fine guarito.

(Angelo Branduardi - Colori)

**1** Il nero, o della disperazione

**2** Il grigio, o del disagio

**3** Il giallo, o dell'allegria

**4** Il blu, o della trascendenza

**5** Il verde, o della quiete

**6** Il rosso, o della forza

**7** Il marrone,  
o della sorvegliatezza

**8** Il viola,  
o della morte

**9** Il bianco,  
o della  
speranza





## Introduzione

Il mondo, per nostra fortuna, è colorato; lo stupore divertito legato all'esperienza cromatica del mondo in cui siamo immersi è tipico di ogni infanzia. Essere letteralmente rapiti e assorbiti dal mondo del colore, lasciarsi cullare e ammaliare della sue magie è tipico dei bambini e delle bambine: "Nel contemplare il cielo, un monile un libro, mi perdo ammaliato dai colori. I bambini sono in ogni dove loro preda."<sup>2</sup>; il bambino o la bambina colgono nel colore la magia di un senso ulteriore attribuito all'oggetto, ed è interessante giocare con loro a modificare il colore abituale delle cose,

<sup>1</sup> Sugli effetti psicologici dell'acromatismo cfr. il bel testo di Oliver Sacks *L'isola dei senza colore*. Milano, Adelphi, 1996.

<sup>2</sup> Walter Benjamin, *Infanzia berlinese*, Torino, Einaudi, 1973 "Colori" pag. 58/9.

permettendo loro di dipingere un cielo verde, un gatto fucsia o un mare giallo. Ma non tutti i colori sono visibili per l'occhio dell'uomo e della donna ; vi sono colori per noi invisibili, e proprio il fatto che ultravioletto e infrarosso non siano percepibili dall'essere umano testimonia ancora una volta che noi uomini e donne non abitiamo un Universo fatto su misura per noi, ma che siamo ospiti un po' casuali di un mondo che non ci si svela mai nella sua interezza. Ospiti, del resto, anche delle sensazioni e delle emozioni che ci abitano e tingono la nostra anima di colorazioni emotive delle quali siamo solamente in parte padroni: "Come se non fosse il corpo ad avere l'impulso bensì l'impulso ad avere il corpo, a determinarlo, a colorarlo di volta in volta di

**Il significato,  
la simbologia  
e le proprietà  
dei colori****I colori  
dell'anima.  
Modigliani****Bibliografia**

rosso per la collera, di giallo per l'invidia, di verde per la rabbia, come un pezzo di stoffa.”<sup>3</sup> È proprio l'esperienza del colore, del singolo colore, diremmo di questo colore qui, che ci fa cogliere l'importanza dell'idea di limite: “Il colore non può espandersi all'infinito. Un rosso infinito possiamo solo immaginarlo o vederlo con la mente. Se sentiamo la parola rosso, il rosso a cui pensiamo è illimitato, anzi dobbiamo fare uno sforzo per porgli dei limiti”<sup>4</sup>; perché l'uomo o la donna possano percepire un colore occorre che esso sia “caratterizzato soggettivamente”<sup>5</sup> e che sia “delimitato sulla tela da altri colori che sono necessari e inevitabili”<sup>6</sup>; vi è allora una peculiare soggettività dei sin-

goli colori che viene raggiunta attraverso il dialogo e il conflitto con gli altri colori. La soggettività cui ci rimandano i colori è al tempo stesso definita e dialogico/conflittuale: anzi è solamente attraverso il necessario dialogo/conflitto con l'altro/a che si dà la categoria di soggetto.

Proviamo allora a utilizzare i *colori come metafore dell'azione educativa*: metafore non arbitrarie, perché il nostro percorso cercherà di attingere alle associazioni che le culture hanno accostato ai colori, ma anche a quelle che autori come Klee, Mondrian e Kandinsky hanno definito “qualità oggettive” dei singoli colori. Un percorso attraverso tutti i colori dell'educazione, dunque, per ridare vita e speranza a un mondo pedagogico troppo spesso tristemente acromatico, schiacciato nell'unica dimensione quasi trasparente dell'educazione al consenso e alla mentalità acritica.

**3** Ernst Bloch, *Il Principio Speranza*, Milano, Garzanti, 1994, vol I, pag. 59.

**4** Wassily Kandinsky, *Lo spirituale nell'arte*, Milano, Se, 1989 pag. 47.

**5** Ivi, pag. 48.

**6** Ibidem.

1

IL NERO,  
O DELLA DISPERAZIONE

Passando ai singoli colori attraverso i quali il mondo ci si presenta nello stupore cromatico, abbiamo anzitutto il nero, “un nulla senza possibilità, come la morte del nulla dopo che il sole si è spento, ➤

➤ come un eterno silenzio senza futuro e senza speranza”<sup>7</sup>.

Il nero è il colore del negativo assoluto, del silenzio definitivo, dell’annichilimento: il bambino viene spaventato dall’uomo nero, e neri sono gli artigli adunchi dei mostri che stanno sotto il letto. Nera è dunque la paura, nero il terrore, nere le tenebre.

Ma per l’Europa sconvolta dalla barbarie nazista il nero è il colore della morte senza senso: l’angelo della morte nel Ghetto è nero e nere solo le bandiere che oscurano il Terzo Reich, che si caratterizzò per l’amore per la morte, per la tanatofilia, soprattutto ovviamente per la morte data agli altri in modo scientifico. E l’educazione e la pedagogia non possono non fare i conti, giorno dopo giorno, con l’eredità pedagogica che la Shoah ha presentato loro. Come scriveva Adorno nel 1966: “L’esigenza che Auschwitz non si ripeta più un’altra volta si situa prima di ogni altra in campo educativo. Precede di tanto ogni altra, che credo non sia necessario fondarla né si abbia il dovere di farlo. Non riesco a capire come finora si sia potuto occuparsene così poco”<sup>8</sup>.

A livello cosmologico, del resto, un buco nero, ovvero ciò che rimane dopo il collasso gravitazionale di una stella, è un terribile e mostruoso oggetto nel quale lo spazio e il tempo diventano infiniti: oggetto caratterizzato per noi umani da disumanità e mostruosità, da assenza di senso del limite, tanto che chi vi si avventurasse sarebbe “stirato” dalla testa ai piedi: un oggetto dal carattere omicida e violento: è vero che vi si potrebbe rivedere l’intera storia presente e futura dell’Universo, ma ciò significherebbe la fine di un tempo a misura d’uomo e di donna. E d’altro canto nessuna particella di energia ne può sfuggire: si tratta di un oggetto totalizzante e totalitario, simbolo della fine di ogni possibile esperienza in un’esperienza che si vuole infinita. Ma è solo affrontando la radicale sconfitta, il disgusto e il trionfo del nulla mostrato dal nero, è solo non distogliendo lo sguardo dai neri

7 Ivi, pag. 67.

8 Idem, *L’educazione dopo Auschwitz in Parole chiave*, Milano, SugarCo, ‘70, pag. 121.





abissi di inumanità e di dolore inutile che caratterizzano la nostra vita sulla Terra, che la pedagogia e l'educazione possono contribuire all'emancipazione umana.

I buchi neri della storia, le dimensioni della violenza e dell'omicidio amministrato, non possono essere eliminate da una pedagogia che rischiasse di attuare la politica dello struzzo. La riflessione e l'educazione possono e devono farsi critica della violenza e del negativo proprio osservando il nero e non rifiutandosi di vederlo; una pedagogia della resistenza che volesse attrezzare gli esseri umani per opporsi al dominio e alle sue violenze deve far proprio quell'"ideale del nero" che Adorno prescrive per l'arte contemporanea<sup>9</sup>. L'ideale del nero è la forza che le opere d'arte hanno di presentarci il terrore e l'orrore attraverso le loro proprie leggi; e nel momento in cui decide di descrivere l'orrore, l'arte già ne è uscita, almeno in parte, così come l'educazione. E la via d'uscita dal nero è già della scelta delle forme artistiche:

**9** cfr. Theodor Adorno, *Teoria estetica*, Torino, Einaudi, 1977 pag. 68.

una poesia contro lo sfruttamento, una canzone contro la vivisezione non possono essere solamente urla; un film su Auschwitz non può essere solamente la rassegna delle immagini delle pile dei cadaveri in attesa di essere cremati.

È lo stesso Adorno peraltro a mettere in guardia dall'effetto di fascinazione proprio della contemplazione del negativo, un effetto che abbiamo purtroppo constatato in alcune persone che hanno studiato così a lungo e in modo così esclusivo la Shoah da esserne state affascinate al punto da non riuscire più ad occuparsi di altro; dopo avere affermato che l'arte contemporanea deve diffidare di quelle tendenze consolatorie nelle quali si "gioisce infantilmente dei colori"<sup>10</sup> Adorno sottolinea che "l'arte nera porta tratti che, se fossero la sua parola definitiva, sigillerebbero la disperazione storica; nella misura in cui le cose possono ancora cambiare, anche quei tratti possono essere effimeri"<sup>11</sup>.

Anche e soprattutto per l'educatore allora è necessario sganciarsi dal rischio di vertigine dato dal nero. "Sapere solo Auschwitz e il Vietnam intossica" diceva Danilo Dolci. L'occhio che sappia scrutare il nero dell'abisso senza restarne affascinato<sup>12</sup> potrebbe forse contribuire all'uscita dall'abisso, proprio attraverso la dissonanza che ogni colore causa quando si colloca sullo sfondo del nero<sup>13</sup>, che ogni accenno di

**10** Ibidem.

**11** Ivi, pag. 69.

**12** Charles Baudelaire, *Epigrafe per un libro condannato*.

**13** "Su uno sfondo nero qualsiasi colore, anche se ha un suono flebile, sembra forte e preciso" Kandinsky, op. cit. pag. 67.

vita provoca quando è strappato alla morte e al nulla. Il nero è un punto definitivo, “ciò che con questa pausa si è compiuto è terminato per sempre”<sup>14</sup>; ma ciò significa anche che “qualsiasi prosecuzione appare come l’inizio di un nuovo mondo”<sup>15</sup>. L’educazione deve confrontarsi con la disperazione ma anzitutto deve insegnare a sperare, senza per questo ignorare l’orrore.

L’educazione è allora nuovo inizio, rinascita, sforzo per emergere dal nulla; un nulla che, proprio di fronte alla tenace decisione di educare, si mostra anche come una illusione o perlomeno

14 Ibidem.

15 Ibidem.

vede relativizzata la sua forza. Se l’uomo e la donna non sono morti ad Auschwitz è perché ancora oggi qualcuno vuole educare “dopo” Auschwitz e non solo “nonostante” Auschwitz. L’educazione allora non può pronunciare parole disperate, ciniche o nichiliste, non può dire “è sempre stato così” o peggio “sarà sempre così”: l’educazione rifiuta di guardare in faccia il corso del mondo e di scambiarlo per un destino ineluttabile; ma ciò non significa che distolga lo sguardo dalle sue brutture. Solo guardando fino in fondo il nero è possibile, con un lieve tocco di colore, iniziare ad attraversare il negativo.



## Testi, esperienze e riflessioni

■ Ci sono situazioni e notizie che ci sovrastano per il loro carattere terribile che va al di là delle nostre capacità di comprensione. Quando una catastrofe naturale o una strage voluta dagli uomini causano migliaia di morti ci appare difficile mettere in relazione quanto è accaduto con la nostra comune esperienza del mondo. Ma a volte raccontare una storia singola tra le tante che caratterizzano una tragedia ci aiuta a renderla un po’ più comprensibile o perlomeno padroneggiabile per la nostra mente. Ad esempio, la ragazzina con il cappotto rosso nel film *Schindler’s List* ci suggerisce qualcosa a proposito della Shoah che la cifra di 6 milioni di morti non riesce a farci comprendere. Proviamo a cercare altri esempi di storie individuali che possono aiutarci a comprendere situazioni estreme che altrimenti rischiano di rimanere incomprensibili.

■ Liana Millu, deportata nei campi di sterminio nazista, ricorda che per salvarsi i prigionieri avevano bisogno di quella che lei definisce “armatura morale” ; per esempio si salvava chi professava una religione, chi aveva fede nell’umanità, chi pensava a dover ritornare per rivedere i propri figli, i propri amici, ecc. Quali possono essere gli elementi dell’armatura morale (fedi, relazioni, amori, rapporti umani) che ci servono, giorno dopo giorno, ad affrontare le difficoltà della vita e che potrebbero aiutarci anche in situazioni estremamente difficili e problematiche?

### **Ignazio Silone** | *Da Fontamara*

Questi uomini in camicia nera, d'altronde noi li conoscevamo. Per farsi coraggio essi avevano bisogno di venire di notte. La maggior parte puzzavano di vino, eppure a guardarli da vicino, negli occhi, non osavano sostenere lo sguardo. Anche loro erano povera gente. Ma una categoria speciale di povera gente, senza terra, senza mestieri, o con molti mestieri, che è lo stesso, ribelli al lavoro pesante; troppo deboli e vili per ribellarsi ai ricchi e alle autorità, essi preferivano di servirli per ottenere il permesso di rubare e opprimere gli altri poveri, i cafoni, i fittavoli, i piccoli proprietari. Incontrandoli per strada e di giorno essi erano umili e ossequiosi, di notte e in gruppo cattivi, malvagi, traditori. Sempre essi erano stati al servizio di chi comanda e sempre lo saranno. Ma il loro raggruppamento in un esercito speciale, con una divisa speciale, un armamento speciale, era una novità di pochi anni. Sono essi i cosiddetti fascisti.

### **Paul Celan** | *Da Fuga di morte*

Nero latte dell'alba lo beviamo la sera  
lo beviamo a mezzogiorno e al mattino lo beviamo la notte  
beviamo e beviamo  
scaviamo una tomba nell'aria là non si giace stretti.  
Nella casa abita un uomo che gioca con i serpenti che scrive  
che scrive all'imbrunire in Germania i tuoi capelli d'oro Margarete  
lo scrive ed esce dinanzi a casa e brillano le stelle e fischia ai suoi mastini  
fischia ai suoi ebrei fa scavare una tomba nella terra  
ci comanda ora suonate alla danza.  
Nero latte dell'alba ti beviamo la notte  
ti beviamo al mattino e a mezzogiorno ti beviamo la sera  
beviamo e beviamo.  
Nella casa abita un uomo che gioca con i serpenti che scrive  
che scrive all'imbrunire in Germania i tuoi capelli d'oro Margarete  
i tuoi capelli di cenere Sulamith scaviamo una tomba nell'aria là non si giace stretti  
Lui grida vangate più a fondo il terreno voi e voi cantate e suonate  
impugna il ferro alla cintura e lo brandisce i suoi occhi sono azzurri  
spingete più a fondo le vanghe voi e voi continuate a suonare alla danza  
(...)



**Primo Levi** | *Le stelle nere*

Nessuno canti più d'amore o di guerra.  
L'ordine donde il cosmo traeva nome è sciolto;  
L'universo ci assedia cieco, violento e strano.  
Il sereno è cosparso d'orribili soli morti,  
Sedimenti densissimi d'atomi stritolati.  
Da loro non emana che disperata gravezza,  
Non energia, non messaggi, non particelle, non luce;  
La luce stessa ricade, rotta dal proprio peso,  
E tutti noi seme umano viviamo e moriamo per nulla,  
E i cieli si convolgono perpetuamente invano.



**Giacomo Leopardi** | *Dal Canto notturno di un pastore errante nell'Asia*

O greggia mia che posi, oh te beata,  
Che la miseria tua, credo, non sai!  
Quanta invidia ti porto!  
Non sol perché d'affanno  
Quasi libera vai;  
Ch'ogni stento, ogni danno,  
Ogni estremo timor subito scordi;  
Ma più perché giammai tedio non provi.  
Quando tu siedì all'ombra, sopra l'erbe,  
Tu s'è queta e contenta;  
E gran parte dell'anno



**Giacomo Leopardi:**  
**Canto notturno**  
**di un pastore**  
**errante nell'Asia**

Senza noia consumi in quello stato.  
Ed io pur seggo sovra l'erbe, all'ombra,  
E un fastidio m'ingombra  
La mente, ed uno spron quasi mi punge  
Sì che, sedendo, più che mai son lunge  
Da trovar pace o loco.  
E pur nulla non bramo,  
E non ho fino a qui cagion di pianto.  
Quel che tu goda o quanto,  
Non so già dir; ma fortunata sei.  
Ed io godo ancor poco,  
O greggia mia, né di ciò sol mi lagno.  
Se tu parlar sapessi, io chiederei:  
Dimmi: perché giacendo  
A bell'agio, ozioso,  
S'appaga ogni animale;  
Me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale?

Forse s'avess'io l'ale  
Da volar su le nubi,  
E noverar le stelle ad una ad una,  
O come il tuono errar di giogo in giogo,  
Più felice sarei, dolce mia greggia,  
Più felice sarei, candida luna.  
O forse erra dal vero,  
Mirando all'altrui sorte, il mio pensiero:  
Forse in qual forma, in quale  
Stato che sia, dentro covile o cuna,  
È funesto a chi nasce il dì natale.



2

IL GRIGIO  
O DEL DISAGIO



Vicino al nero e alla sua disperante chiusura su se stesso è il grigio, segno di una “immobilità senza speranza”<sup>16</sup>; il grigio è il segno di un disagio forse più vicino all’esperienza umana rispetto al nero; >

> di fronte al vero sigillo di disperazione cosmica e senza via d’uscita simboleggiato dal nero, il grigio ci indica una disperazione integralmente antropologica, e forse più avvicinabile da parte dell’educazione; ovviamente anche la disperazione dell’uomo e della donna per la perdita del lavoro, per le malattie, per un situazione esistenziale che viene percepita come senza uscite non sono poca cosa, anzi spesso sono più terribili delle facili e tutto sommato élitarie nostalgie cosmiche.

Dice Kandinski del grigio che “più diventa scuro più si accentua la sua desolazione”<sup>17</sup>: occorre prendere sul serio i momenti di malinconia totale e di nichilismo che caratterizzano l’esperienza umana e la mancanza di colori che spesso ci sembra mostrare il mondo. E questo vale soprattutto per i ragazzi e per i giovani; chi dice a un ragazzo: “Non puoi essere infelice a diciassette anni” non ha capito nulla dei ragazzi come della infelicità. A parte l’infelicità cosmica forse tipica dell’adolescenza di ogni latitudine, oggi i giovanissimi vivono in una condizione nella quale sono letteralmente derubati di futuro; è difficile dunque non pen-

<sup>16</sup> Ivi, pag. 67.

<sup>17</sup> Ibidem.

sare che la loro anima non alberghi in sé le tinte del grigio. Potrebbe essere utile ricordare che le prime tre cause di morte per gli adolescenti in Italia sono gli incidenti stradali, il suicidio e l'overdose da sostanze, per capire in quale landa desolata si muovano oggi i ragazzi e i giovani.

Gli adolescenti e i ragazzi hanno paura: paura del proprio corpo e delle sue metamorfosi che è anche paura del tempo che passa, paura di crescere, di diventare grandi; spesso infatti il processo di crescita viene visto come omologazione, perdita della propria irripetibile originalità. La propria identità rischia di collassare nel tempo, di frantumarsi in mille Ego senza coerenza e senza filo logico, diversi ogni istante. Paura di perdersi, dunque, di frammentarsi: e le fantasie distruttive e auto-distruttive dell'età adolescenziale sono permeate di questi fantasmi: corpi squartati, squarciati, sbrindellati, che non vogliono restarsene nel limbo della morte, ma come zombi tornano sulla terra per disseminare di terrore e di pezzi di carne la città. Perdita di identità,

frammentazione, dispersione del proprio ego: si tratta di una paura epocale, che proprio nel secondo dopoguerra ha caratterizzato l'Occidente; crisi del concetto di identità che non può non essere presente nelle elaborazioni di chi sta lottando per conseguire una identità, e che si vede sottrarre a priori l'oggetto per il quale sta tanto faticando. La paura dell'adolescente è poi paura di scoprirsi e di essere scoperto, che da bambini si esorcizzava con quello straordinario gioco che era il "nascondino". Paura di esibirsi e al contempo paura di restare non-visti, paura del cono di luce come dell'invisibilità; coppie di opposti che gettano l'adolescente nello sconforto di chi ritiene di essere il solo o la sola a provare paura: gli altri ragazzi, le altre fanciulle, sembrano sicuri di sé, sembrano non avere dubbi, proiettano all'esterno un'immagine di sicumera che spaventa e atterrisce; e gli adulti sembrano ormai aver fatto i conti con l'esperienza della paura, e averle voltate le spalle, disgustati, come se fosse cosa da ragazzi. E allora il gioco



più bello è mettere paura, soprattutto ai più piccoli e ai più deboli; ma anche far pagare ai più grandi e ai più forti la loro ostentata sicurezza, attraverso la meccanica dell'agguato, che mobilita spesso tutte le dimensioni del macabro. Il grigio della paura e del senso di inadeguatezza è poi il grigio della paura di fronte al dolore, alla morte, a un amico in coma al capezzale del quale non si sa cosa dire (e la medicina non aiuta, con la sua ipocrita definizione di "malato terminale" o di "malattia incurabile"). Ma il grigio è già una sfumatura, la sua umanità anche nella desolazione ci mostra una breccia nell'omogenea notte del nero; "se diventa più chiaro è percorso invece da una trasparenza, da una possibilità di respiro"<sup>18</sup> e forse ci aiuta a sopportare la nostra desolazione condividendola con quella di altri, e cercando di cogliere le infinite sfumature della rabbia, del dolore e della malinconia umane.

L'educazione allora può aiutare il grigio a schiarirsi rimanendo accanto ai ragazzi che ci esibiscono il loro disagio

o che lo nascondono perché se ne vergognano; non proponendo ricattatori confronti con "quando avevo la tua età" ma semmai ricordando la nostra angoscia di adolescenti e la nostra rabbia quando gli adulti non la capivano. Qui l'educazione è anzitutto condivisione dello spiazzamento, di uno spiazzamento umano che però è anche convinto che il grigio sia una fase, che esista una via di uscita. Nell'esempio fatto sopra dell'amico in coma, condividere lo spiazzamento significa tenere una mano, detergere una fronte e non chiedere parole, non chiedere lamenti, tacere. Il silenzio condiviso è già l'aurora di una parola, il grigio messo in comune tra due coscienze volge già verso la luce. L'angoscia dei nostri ragazzi e delle nostre ragazze è un messaggio in bottiglia; nel naufragio della nostra epoca è nostra responsabilità aprire la bottiglia e condividere il messaggio, anche se questo significa rimandare per un momento le risposte preconfezionate che spesso meccanicamente siamo ansiosi di fornire.

**18** Ibidem.



## Testi, esperienze e riflessioni

Quante volte ci tocca restare senza parole di fronte alle tragedie che coinvolgono amici e conoscenti. E quante volte ci sembra che il nostro ruolo, la nostra presenza siano inutili in situazioni come quelle? Proviamo però a pensare in quali modi possiamo essere vicini, e non solo con le parole, a un amico che ha perso il padre in un incidente stradale, a un'amica alla quale è stata diagnosticata una gravissima malattia, a un amico il cui padre è stato appena licenziato e che dovrà affrontare un durissimo momento economico, a un'amica che ha perso da poco il lavoro. Proviamo soprattutto a immaginare gesti, comportamenti, presenze anche silenziose che vadano al di là del "dire qualcosa" ma aiutino comunque a riempire di senso il silenzio e lo sgomento che i nostri amici stanno provando.

### Giorgio Gaber | *L'amico*

[Parlato] Beh cos'è quella faccia eh? Dài su, non ne facciamo un dramma. Vedrai che quando sarai guarito ci ridi sopra!

Ma cosa fai? Ma cosa fai? Dài non piangere, sei peggio d'un bambino!  
Ma guarda un po', alla tua età! Dài finiscila, che vuoi che sappiano le suore!  
Ma smettila fissato, è chiaro che guarisci! Ma che ti metti in mente, vedrai che starai bene.

Vedrai, vedrai...

Vedrai, andremo in giro insieme e troveremo il bosco pieno di animali  
e poi andremo con la barca dove il mare è alto in mezzo ai pescecani  
e poi stanchi morti andremo fuori a cena dalla zia Morina  
che ci farà il coniglio e ci darà quel vino che c'ha solo lei.

Vedrai, vedrai...

Ci ubriacheremo insieme e canteremo in coro le nostre canzoni  
e poi ci butteranno fuori e sveglieremo tutti pieni d'allegria.

Ma cosa fai? Ma cosa fai? Ma piangi ancora, dài, non è poi tanto grave.  
Non far così, dà retta a me, non hai niente, ho già parlato col dottore.  
Ti senti di morire, ma via, che cosa dici? Vedrai che domattina  
starai senz'altro meglio.

Vedrai, vedrai...

Vedrai, ti porterò a ballare e ti farò sentire in forma come allora  
vedrai, le nostre mogli a casa, andremo in giro soli in cerca d'avventura

e come da ragazzi tu sarai il migliore e mi farai soffrire  
mi ruberai la donna e mi dirai ridendo che ami solo lei.

Vedrai, vedrai...

Ci ubriacheremo insieme e canteremo in coro le nostre canzoni  
e poi ci butteranno fuori e sveglieremo tutti pieni d'allegria.

Vedrai... Vedrai... Vedrai.....



**Giorgio Gaber:**  
**L'amico**

■ La gioventù può essere slancio verso il mondo ma anche crisi, delusione e chiusura su se stessi. Quali sono gli elementi negativi e paurosi dell'essere giovani oggi, e quali erano quelli che caratterizzavano i giovani di 20, 40, 50 anni fa? Gli adulti spesso iniziano i loro discorsi con la frase "quando avevo la tua età..."; proviamo allora a organizzare un incontro tra adulti e ragazzi/e proprio a partire dalle ansie, dalle paure, dalle angosce della gioventù ieri e oggi: non per capire chi sta o stava "meglio", ma per comprendere come la gioventù sia sempre anche un momento di paura e di spiazzamento. E magari chiediamo agli adulti come hanno fatto a superare questo spiazzamento, dove e come hanno trovato la forza per crescere, per trasformare la paura in forza e desiderio di diventare grandi.

### **Paul Nizan** | *Da Aden Arabia*

Avevo vent'anni. Non permetterò a nessuno di dire che è l'età più bella della vita. Ogni cosa rappresenta una minaccia per il giovane: l'amore, le idee, la perdita della famiglia, l'ingresso tra i grandi. È duro imparare la propria parte nel mondo. Ma a che rassomigliava il nostro mondo? Pareva il caos che i Greci collocano all'origine dell'universo fra le nebbie della creazione, con la sola differenza che noi credevamo di scorgervi il principio della fine, di una vera fine, e non di quella che prelude al principio di un principio.<sup>19</sup>

**19** Savelli 1978 pag. 67.

### **Claudio Lolli** | *Vent'anni*

Vent'anni tra milioni di persone che intorno a te inventano l'inferno  
 Ti scopri a cantare una canzone cercare nel tuo caos un punto fermo.  
 Vent'anni né poeta né studente povero di realtà ricco di sogni  
 vent'anni e non sapere fare niente né per i tuoi né per gli altrui bisogni  
 vent'anni e credi d'essere impotente. Vent'anni e solitudine sorella  
 ti schiude nel suo chiostro silenzioso il buio religioso di una cella  
 la malattia senile del riposo. Vent'anni e solitudine nemica  
 ti vive addosso con il tuo maglione ti schiaccia come un piede una formica  
 ti inghiotte come il cielo un aquilone vent'anni e uscirne fuori è fatica.  
 Vent'anni e stanza ormai piena di fumo di sonno di peccati e di virtù  
 lasciandoti alle spalle un altro uomo dovresti finalmente uscire tu.  
 Vent'anni e il vecchio mondo ti coinvolge nel suo infinito gioco di pazienza  
 se smusserai il tuo angolo che sporge sarai incastrato senza resistenza  
 vent'anni prima prova di esperienza. Vent'anni e ritagliare i confini  
 di un amore che rinnova l'esistenza e ritrovarsi ai margini del nuovo  
 scontento della tua stessa partenza. Vent'anni e una coscienza rattappita  
 che vuole venir fuori e srotolarsi come tendere un filo tra due dita  
 vedere quanto è lungo e misurarsi vent'anni fare i conti con la vita.  
 Vent'anni e già vorresti averne trenta esserti costruito già un passato  
 vent'anni e l'avvenire ti spaventa come un processo in cui sei l'imputato  
 Vent'anni strano punto a mezza strada il senso dei tuoi giorni si nasconde  
 oltre quella collina mai scalata di là dal mare e dietro le sue onde  
 vent'anni rabbia sete e acqua salata.



**Claudio Lolli:**  
**Vent'anni**





3

IL GIALLO  
O DELL' ALLEGRIA



Una possibile  
via d'uscita dalla  
claustrofobia  
del nero e dall'angoscia  
del grigio è costituita  
del giallo, >



> “il colore tipico della terra”<sup>20</sup>, colore dell'allegria, dell'energia infantile che i bambini e i ragazzi ci consegnano tutti i giorni. Allegria, spensieratezza, voglia di ridere e di divertirsi sono elementi purtroppo sempre meno presenti in una infanzia che soprattutto oggi pare consegnata in anticipo alle secche di una età adulta anticipata e troppo triste. Vediamo sempre più bambini che, nel gioco, mettono la seriosità adulta, per poter sconfiggere l'avversario senza gustare realmente il senso del gioco in se stesso. E quando ci capita di vedere, al ristorante o sul treno, un ragazzino piegato sul suo piccolo schermo tutto concentrato nel nuovo insulso giochino, non possiamo fare a meno di pensare al padre del ragazzo, ugualmente asservito allo schermo del PC sul suo posto di lavoro.

Bambini che ridono poco, che si divertono poco e male, che rischiano di vedere ottusa l'energia che dovrebbero sprigionare, in una scuola dell'infanzia che troppo spesso è assediata da richieste convergenti di famiglie e di alcuni insegnanti della scuola primaria (“ma potreste iniziare a insegnare ai bambini a leggere e scrivere”) e un una scuola primaria che sta scivolando lentamente verso una china ipercognitivista infarcita di fotocopie,

schede e test a risposta multipla.

Ovviamente l'educazione non ha solo il compito di confermare la spensieratezza e l'energia dei bambini e delle bambine ma di farle crescere. Se il giallo è il colore dell'energia della terra, questa, se lasciata unicamente alla sua forza, perde di profondità: l'energia ctonia ha bisogno di qualcosa di simile a una spiritualità, altrimenti siamo in presenza di “colori folli di energia ma incapaci di spiritualità”<sup>21</sup>. La terra è ricca di energie, spesso difficili da comprendere per l'essere umano; ma senza una direzione spirituale che l'uomo e la donna possono dar loro, si tratta in realtà di energie dilapidate assurdamente. In questo senso il giallo può “raffigurare la follia come accesso di furore, di irrazionalità cieca, di delirio”<sup>22</sup>; i totalitarismi con le loro adunate oceaniche hanno approfittato di questa energia per la mobilitazione totale, e in ultima analisi per creare una generazione pronta alla guerra e allo sterminio.

La risposta alla cancellazione dell'energia in un processo di crescita troppo

**20** Ivi, pag. 63.

**21** Ibidem.

**22** Ibidem.

serioso non è l'esplosione irrazionale dell'energia stessa nel rave-party, nei paradisi artificiali delle droghe di sintesi o nella furia cieca del divertimento organizzato. Il mondo ha da decenni fatto il suo ingresso nella cosiddetta "epoca della macchina" caratterizzata da un grande dispendio di energia senza profondità e senza direzione<sup>23</sup> e dall'incapacità di essere profondi; energie scatenate senza un fine e soprattutto senza una dimensione di profondità. Ma la situazione di apparente impasse non si risolve certamente eliminando l'energia, spegnendo i bagliori di energia e di forza che soprattutto i giovani esprimono o scandalizzandosi di fronte all'emergere delle forze irrazionali; semmai occorre sforzarsi di dare una direzione di senso a tali forze, ed è questo a nostro parere un compito peculiarmente adulto. È allora compito di educatori ed educatrici provare a pensare e a proporre percorsi educativi seducenti ed eccitanti, che smuovano le energie dei bambini e dei ragazzi (e anzitutto capire e far capire che il tempo pieno passato a scuola, se proprio deve essere conservato, non può consistere in sei ore sedute nei banchi... ma quale adulto riesce a passare almeno due ore seduto sulla stessa sedia?). Si tratta di restituire all'educazione un carattere fisico, di restituirle il brivido del nuovo e la forza della sfida; una educazione che diverta senza di-vertere, senza cioè distrarre unicamente ma riportando l'attenzione e l'energia dei bambini e dei ragazzi

al mondo e alla vita quotidiana.

Il tutto è possibile alternando l'azione alla riflessione; andando cioè al di là sia di una pedagogia acefala, tutta movimento ed espressione, che era di moda qualche anno fa, e che vedeva nella riflessione una indebita ingerenza della psiche in percorsi "solo corporei" (come se fosse possibile sconnettere il corpo dalla psiche in una specie di parodia del dualismo platonico), sia di una pedagogia cerebrale tutta dal collo in su, che dimentica la dimensione ludica e corporea. Ma l'energia è al contempo psiche e corpo, è l'energia dell'essere umano nella sua integralità: e se è compito dell'educazione portare alla riflessione gli elementi somatici e pre-riflessivi, questo compito si svolge solamente prendendosi in carico tutta la straordinaria complessità del giovane o giovanissimo essere umano; anche con un sorriso, che è pur sempre il viatico più sicuro per una efficace azione educativa. Se la scuola e l'educazione insegnassero allegramente ad essere allegri, supererebbero sia la rabbia sia la grassa volgarità attuali, e porterebbero i ragazzi a trascinare con sé l'allegria anche nelle case, nelle strade, nel mondo; così la fine della scuola non sarebbe un ritorno all'allegria esiliata ma la continuazione di un allegro modo di essere e di apprendere, che dall'educazione tracima sulla vita.

**23** La burocrazia può costituire un esempio di tale dispendio di energia in ultima analisi irrazionale.





## Testi, esperienze e riflessioni

■ Non si ride mai in un modo solo; lo sosteneva il “principe della risata”, Antonio de Curtis: soprattutto – il Totò teatrale che come sostengono i fortunati che hanno assistito alle sue performances era il migliore di tutti – sosteneva di saper far ridere con tutte le vocali. Entrava in scena e diceva agli assistenti e agli addetti, dietro le quinte: “Adesso li faccio ridere con la U”, “Adesso con la A”. Afferma Vincenzo Cerami che “le risate con la A, con la I, con la U hanno sostanza ben diverse le une dalle altre: sono le reazioni emotive a tre differenti modi della comicità”. Che cosa significa? Anzitutto, “la risata con la A esplose al terzo ritorno di un tormentone o nella ‘chiusa’ di un movimento comico a lunga durata con esplosione finale”:<sup>24</sup> si tratta di un modo di ridere che richiede una lunga preparazione, l’apprestarsi di condizioni cui si deve credere fino in fondo per poter meglio apprezzare l’effetto comico. Ridere in questo modo presuppone un percorso, un tragitto, e dunque l’aspetto educativo di questo tipo di comicità sta tutto nella dimensione di continuità delle condizioni che preparano il comico; sono importanti le dimensioni narrative, la capacità... di articolare gli episodi in perfetta coerenza fino all’esplosione finale, ma anche gli elementi di setting che permettono l’attenzione e la credibilità del percorso. Al contrario, “la risata

**24** Vincenzo Cerami, *L'arte di improvvisare*, in “L'Unità 2”, 18 agosto 1995 pag. 7.

con la U è fulminante, quasi sempre provocata da una gag inattesa, da una caduta improvvisa, da una battuta a sorpresa”.

Proviamo a inventare o ricordare situazioni, barzellette, gags e simili che portino a ridere con le vocali sopra elencate.

**Aldo Palazzeschi** | Da *E lasciatemi divertire*



(...)  
 Aaaaa!  
 Eeeee!  
 Iiiii!  
 Ooooo!  
 Uuuuu!  
 A! E! I! O! U!  
 Ma giovanotto,  
 ditemi un poco una cosa,  
 non è la vostra una posa,  
 di voler con così poco  
 tenere alimentato  
 un sì gran foco?  
 Huis...Huisc...  
 Sciu sciu sciu,  
 koku koku koku.

Ma come si deve fare a capire?  
 Avete delle belle pretese,  
 sembra ormai che scriviate  
 in giapponese.  
 Abì, alì, alarì.  
 Riririri!  
 Ri.  
 Lasciate pure che si sbizzarrisca,  
 anzi è bene che non la finisca.  
 Il divertimento gli costerà caro,  
 gli daranno del somaro.  
 Labala  
 Falala  
 Falala  
 eppoi lala.  
 Lalala lalala.  
 Certo è un azzardo un po' forte,  
 scrivere delle cose così,  
 che ci son professori oggidì  
 a tutte le porte.  
 Ahahahahahahah!  
 Ahahahahahahah!  
 Ahahahahahahah!  
 Infine io ò pienamente ragione,  
 i tempi sono molto cambiati,  
 gli uomini non dimandano  
 più nulla dai poeti,  
 e lasciatemi divertire!

La scuola è un posto serio... ma anche un posto straordinariamente divertente. Proviamo a realizzare una mappa delle nostre scuole cercando di capire quale spazio occupino in esse l'ironia, il divertimento, la risata o anche solo il sorriso. Cerchiamo di capire quanti e quali insegnanti utilizzino l'umorismo come strategia pedagogica, quanti si limitino a ignorarlo e quanti addirittura a punirlo. E proviamo anche a realizzare una sorta di contro-mappa: qual è l'utilizzo dell'ironia, del sarcasmo, dell'allegria da parte degli scolari, degli studenti e delle studentesse? Quali scherzi, quali nomignoli assegnati agli insegnanti più severi, quali leggende metropolitane nascono nelle nostre aule scolastiche? E sono tutti elementi che servono a vivere la vita scolastica in modo più rilassato, oppure servono solo a vendicarsi, a sfogare la propria rabbia, magari anche contro il compagno più debole ed esposto?



**Stefano Benni** | *La scuola più pazzo del mondo*

C'è un professor di storia che odia i Fenici  
una prof di matematica che strappa le radici  
una prof di scienze che appicca fuoco agli alberi  
e un prof di latino che tiene per i barbari  
e il prof di disegno dice che Dio è tondo  
E questa è la scuola più strana del mondo

Il prof di geografia non sa dov'è Pechino  
la prof di italiano legge solo Topolino  
il prof di religione fa fare le flessioni  
il prof di ginnastica insegna le orazioni  
e la preside è una scimmia e si chiama Raimondo  
e questa è la scuola più strana del mondo

E c'è il prof di nuvole che porta in classe i cumuli  
e un prof di temporali che insegna a fare i fulmini  
e il prof di cerbottana e quello di fionda  
e un prof che ruba sempre a tutti la merenda  
e la campanella dell'ora suona ogni secondo  
perché, questa è la scuola più strana del mondo



**4**

**IL BLU**  
O DELLA TRASCENDENZA

Chiunque abbia visto anche solo per una volta gli affreschi giotteschi non può non ricordare lo straordinario blu che per la prima volta sostituisce l'oro per colorare il cielo. La pittura medievale >



> pensava che il senso di trascendenza assoluta che era consono all'idea di Dio e della sua casa dovesse essere espresso con l'oro, il più prezioso dei metalli. La preziosità terrena dell'oro era in qualche modo il simbolo immediato della preziosità della casa divina; Giotto inverte la logica: la vera trascendenza trascende anche i valori terreni; è il blu, il colore più profondo, a dire la profondità dell'essenza divina, che fa tramontare anche l'oro nel gorgo della sua forza.

Il *blu* „il colore tipico del cielo (...) dà una idea di quiete”<sup>25</sup>, della quiete sabbatica, del silenzio di chi può davvero finalmente riposare; ma si tratta di una quiete che è stata strappata al dolore e al turbamento espresso dal nero; il blu indica che “bisogna vivere tutti i problemi, i dolori, le contraddizioni della terra”<sup>26</sup> per poter raggiungere “una profondità solenne, ultraterrena”<sup>27</sup>. Non è una fuga, ma una soluzione dei problemi; non una soluzione élitaria, ma un colore che brilla per tutti e per tutte. Il cielo azzurro ci porta a riflettere sull'oltre, sulla dimensione della trascendenza che non necessariamente deve essere intesa in senso

esclusivamente religioso; anche chi crede in un mondo migliore o chi lotta per l'affermazione dei diritti umani vive una esperienza di trascendenza, un andare oltre, sogna e cerca di costruire qualcosa che superi e migliori il mondo presente. La cosa importante, quando si fa educazione, è continuare a spronare in avanti, non chiudere del tutto le porte alla speranza, cercare di mostrare come la configurazione della realtà che oggi abbiamo davanti (e che spesso ci spaventa o ci opprime) è unicamente una delle possibilità offerte dal mondo; tutto può cambiare, anzi tutto cambierà: occorre capire se noi, di tale cambiamento, saremo protagonisti, vittime o spettatori.

Il blu è nemico del cinismo e del nichilismo: è il colore di chi non accetta i lati negativi della realtà ma non si limita a sognare, mettendo invece mano agli strumenti per il cambiamento. L'educazione deve promuovere la spiritualità, ma si deve sempre trattare di una spiritualità incarnata, concreta, fatta di materialità e di oggettualità. “Sulla via che conduce all'oltre si trova il terreno”<sup>28</sup>: la profondità che occorre raggiungere per non lasciare il mondo

25 Kandinski,, op. cit. pag. 63.

26 Ibidem, nota 2.

27 Ibidem.

28 Ibidem.

in balia dello scatenamento delle brute forze telluriche, o delle incontrollate forze della tecnica e del macchinismo va ancorata ai mondi vitali e materiali dei soggetti. La trascendenza è una tensione che deve diventare progetto, uno slancio vitale che inizialmente è dentro le persone e solo successivamente diventa realtà.

Il blu indica allora un Oltre possibile, una ulteriorità raggiungibile perché ancorata al qui ed ora della materialità; certo tale ulteriorità richiede anche un salto mortale oltre la dimensione della materialità, un compito che è forse impossibile da realizzare pienamente. È la dimensione dell'Utopia, a metà strada tra ideale regolativo e realtà realizzabile. È la dimensione dell'orizzonte, che si sposta insieme a noi senza però che il nostro anelito a raggiungerlo sia inutile o vano.

Rifiutare la trascendenza significa appiattare l'educazione sull'esistente: ma un'educazione che si lascia bloccare

sul momento attuale, un'educazione che non accenna più al futuro non è più educazione, smentisce la propria ragion d'essere. L'educazione è trascendenza perché vuole modificare un essere umano, ed è trascendenza buona se vuole volgerlo al meglio, trarne le tracce di speranza che egli/ella alberga e nasconde in sé. Una pedagogia religiosa, una pedagogia cristiana, può sottrarsi al difficile ma affascinante compito di indicare il blu? O vuole sconfessare la rivoluzione di Giotto, accomodandosi nelle caselle d'oro zecchino che la società opulenta le offre, e rinunciando del tutto all'andare-oltre? L'educazione ha la risposta: il suo andare oltre è un essere spinto avanti dalla azione propellente di una linfa costituita dalla "nostalgia della purezza e del soprannaturale"<sup>29</sup>. La quasi-inattingibilità dell'Altrove e dell'Oltre è segno di una "drammaticità che non ha e non avrà mai fine"<sup>30</sup>, ma è proprio tale drammaticità a dare al contempo una direzione spirituale alle energie telluriche e a non stemperare la spiritualità in una vuota astrattezza; e a conferire una direzione al percorso dell'essere umano sulla terra, che si caratterizza allora come ricerca di una quiete utopica, quella stessa che Gagarin visse nel momento in cui disse: "La Terra è di un bel colore azzurro", la stessa che immaginiamo su pianeti e galassie più felici della nostra; la stessa per cui vale la pena di lottare proprio perché "lontanissima da noi"<sup>31</sup>

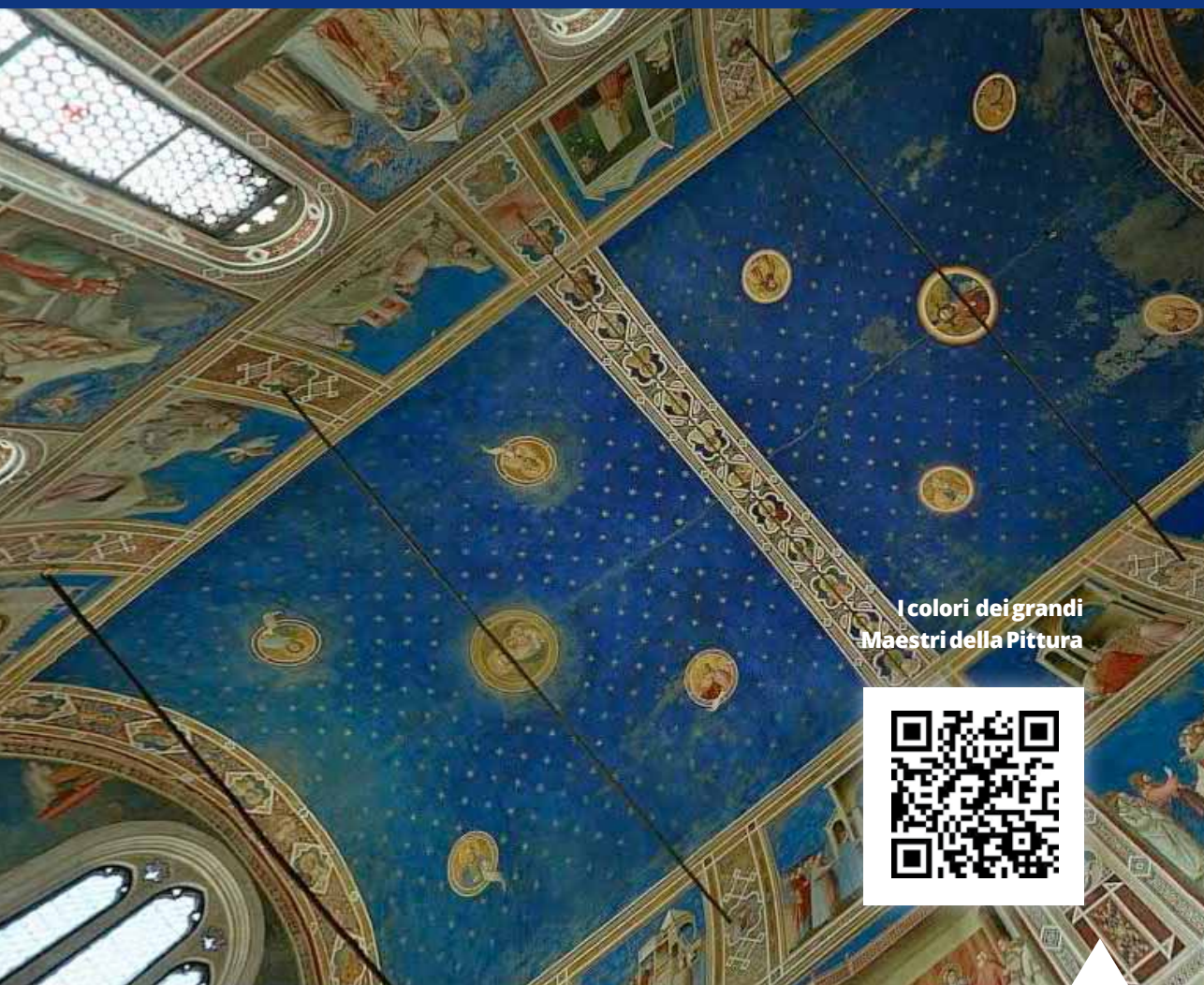
**29** Ibidem.

**30** Ibidem.

**31** Ibidem.







I colori dei grandi  
Maestri della Pittura



## Testi, esperienze e riflessioni

🗨 Come sarà il Paradiso? Come ce lo immaginiamo? Questa sorta di sintesi di tutte le utopie e di tutte le speranze è stato immaginato e descritto in mille modi differenti. Pensiamo al paradiso come luogo di riposo, come premio eterno, come mondo senza il male e senza la morte; ce lo raffiguriamo come qualcosa di così straordinariamente beato e splendido che mancano le parole per descriverlo. Proviamo però ugualmente a disegnare, descrivere, mettere in scena il “nostro” paradiso, proviamo a descrivere una “giornata ideale” nei Campi Elisi. In cosa il Paradiso sarà diverso dalla nostra vita quotidiana? Sarà solo una differenza quantitativa (più cose, più oggetti, più ricchezze)? O la differenza non sarà invece di carattere qualitativo, in modo che il Paradiso rappresenti quel salto di qualità che non riusciamo nemmeno a immaginare?

**Efrem il Siro** | Da *Inni sul Paradiso*, inno IX

Chi ha visto un banchetto  
 Nel grembo di un albero?  
 Frutti di ogni sapore  
 Sono posti a portata di mano  
 Si avvicinano l'uno dopo l'altro  
 Con ordine sapiente  
 Frutti da mangiare  
 E da bere  
 Per abluzione rugiada  
 E foglie per asciugarsi  
 Stanno adagiati sugli alberi  
 D'aria limpida  
 Sotto di loro boccioli  
 Al di sopra frutti  
 Il loro cielo è di frutti  
 La loro terra di fiori

(...)  
 Una nube di frutti  
 Che fa ombra alle teste  
 E uno strascico di fiori  
 Disteso sotto i piedi  
 È una sfilata di delizie:  
 non appena uno prende congedo da te  
 un altro ti invita  
 sono tutti felici  
 che tu possa mangiare il frutto dell'uno  
 e bere la bevanda dell'altro  
 lavarti, pulirti  
 nella rugiada dell'uno  
 e ungerli con la resina dell'altro  
 aspirare il profumo dell'uno  
 udire la melodia dell'altro.


**Il Paradiso musulmano** | nel *Viaggio notturno del profeta Muhammad*

La sua terra è bianca come fosse argento, i ciottoli di perle e corallo, la polvere è di muschio, le piante di zafferano, gli alberi hanno foglie d'argento e foglie d'oro e sono coperte di frutti simili a foglie luccicanti. (...) Il Giardino (...) racchiude sorgenti e donne dagli occhi nerissimi, vergini e castelli alti, giovanetti splendidi come altrettante lune, e servitori, e cortigiani, e armenti, magnificenza e beatitudine, permanenza e immortalità, felicità, perennità e conforto nella vicinanza del Re (...) una cupola di perla bianca, sospesa ma nulla la sorregge o la sostiene, ha mille porte fatte d'oro rosso e a ogni porta mille damigelle. Dentro la cupola vidi mille cappelle e in ciascuna c'erano mille stanze e in

ogni stanza mille divani e su ogni divano mille giacigli di broccato di seta con un fiume d'acqua corrente tra un giaciglio e l'altro, e su ogni giaciglio una donna dagli occhi nerissimi, un'uri che a guardarla si resta confusi, la mente si offusca. (...) Dentro la cupola c'era un'altra cupola fatta di smeraldo verde e all'interno di questa un divano d'ambra bianca tempestato di diamanti e pietre preziose sul quale stava adagiata una donna, le palpebre scure di collirio, occhi grandi dalla cornea rossa e le pupille nerissime, più bella del sole e della luna (...) dai piedi alle ginocchia Dio l'ha creata di canfora bianca e dalle ginocchia al seno di muschio odoroso; e ha milleseicento ciocche di capelli se mai si mostrasse agli abitanti della Terra illuminerebbe l'oriente e l'occidente con il dito mignolo; e se una goccia della sua saliva cadesse in un mare salato lo renderebbe dolce.

Ma non è solo il Paradiso che ci aiuta a pensare oltre; frammenti di trascendenza sono possibili anche nella nostra vita quotidiana. Quando ci sentiamo di avere superato la banalità e il grigio della quotidianità per incastonarci frammenti di blu? In quali occasioni sentiamo di avere anticipato, con una azione, un gesto, una attenzione particolare, un poco della pace paradisiaca? Quali sono i momenti nei quali ci sentiamo sollevati, “più su”?

**Renato Zero** | *Più su*

E poi  
di colpo eccomi qua  
sarei arrivato io in vetta al sogno mio  
com'è lontano ieri  
e poi  
più in alto e ancora su  
fino a sfiorare Dio e gli domando io  
signore perché mi trovo qui se non conosco amore  
sboccia un fiore malgrado nessuno lo annaffierà  
mentre l'aquila fiera in segreto a morire andrà  
il poeta si strugge al ricordo di una poesia  
questo tempo affamato consuma la mia allegria  
canto e piango pensando che un uomo si butta via  
che un drogato è soltanto un malato di nostalgia  
che una madre si arrende un bambino non nascerà  
che potremo restare abbracciati all'eternità  
e poi ti ritrovo qui  
puntuale al posto tuo: tu spettatore vuoi davvero  
che io viva il sogno che non osi vivere te  
questa vita ti sfugge se tu non la fermerai  
se qualcuno sorride tu non tradirlo mai  
la speranza è una musica antica e un motivo in più  
canterai e piangerai insieme a me dimmi lo vuoi tu  
sveleremo al nemico quel poco di lealtà  
insegneremo i perdono a chi dimenticare non sa  
la paura che senti è la stessa che provo io  
canterai e piangerai insieme a me  
fratello mio  
più su  
fino a sposare il blu fino a sentire che  
ormai sei parte di me  
più su.

**Renato Zero: Più su**



5

IL VERDE,  
O DELLA QUIETÈ

Dal blu di Giotto passiamo  
 allo straordinario,  
 profondissimo verde  
 dei mosaici  
 di S. Apollinare in Classe,  
 quel verde sul quale pascolano  
 beatamente, come in un  
 Paradiso in terra,  
 le pecore del Buon Pastore.  
 Un verde >

> che parla di riposo, di silenzio, di un tempo sospeso nel quale non si attende più nulla perché più nulla deve accadere. Il tempo del dolce-far-niente. Anche al *verde* dunque associamo una idea di quiete; anzi, il verde è “il colore più calmo che ci sia” caratterizzato da una “assoluta assenza di movimento”<sup>32</sup>: una immobilità calma e sazia di chi sa di non dovere temere più nulla dal corso del mondo. Accanto all’utopia della quiete spirituale e ultraterrena del blu, abbiamo qui richiamato il paradigma utopico di un soggetto passivo, caratterizzato dalla dimensione dell’estasi, della contemplazione della natura, del non-agire (molte filosofie orientali ne hanno parlato, il *Tao* prima di tutte). In un’epoca caratterizzata dalla travolgente velocità, che addirittura si trasforma in “tempo reale” nelle vertigini delle nuove tecnologie, in un’era nella quale i treni ad alta velocità esibiscono con orgoglio la punta massima della loro folle (e inutile) corsa, il riposo sembra quasi un lusso di pochi.

È questo della passività del soggetto nei confronti della natura che lo cir-

32 Ibidem, pag. 65.



conda un altro decisivo corno del pensiero utopico; contrapposte alle utopie macchiniste tipiche del XIX secolo tutte tese all’esaltazione dell’attività umana e di una liberazione del lavoro, sono invece interessanti queste utopie maggiormente “passive”, che vedono piuttosto una liberazione *dal* lavoro e dal paradigma dell’attività perseguita e ricercata ad ogni costo. Forse l’uomo e la donna lavorano solamente perché costretti dalla penuria e dalla povertà materiale, o dalla ricchezza di coloro che possiedono i mezzi di produzione; ma la società utopica potrebbe invertire questo paradigma, e rallentare i ritmi, riportando il riposo, l’ozio e la contemplazione ad occupare un posto centrale nell’antropologia dell’uomo e della donna liberati. “Forse la vera società proverà disgusto dell’espansione e lascerà liberamente inutilizzate certe possibilità, invece di precipitarsi sotto un folle assillo, alla conquista delle



stelle”<sup>33</sup>. Intanto occorre preparare il terreno a questo salto utopico, proponendo percorsi educativi che non siano un saltabeccare continuamente da un argomento all’altro o uno sprecare risorse (la carta su tutte!) per produrre elaborati e progetti che verranno gettati nella spazzatura. Se la scuola e l’educazione devono presentarsi come regno dello spreco (e basta presentarsi in una scuola quando la mensa viene liberata dagli avanzi lasciati dai ragazzi per farsi un’idea di quanto poco “sobria” sia la nostra scuola), allora è veramente difficile pensare alla crescita di giovani generazioni dotate di una coscienza ecologica. La cultura richiede tempo e pazienza, e nessun contenuto viene realmente assimilato e fatto proprio dal soggetto se non dopo uno stac-

co, una notte di riposo, un momento di pausa: il telecomando è la negazione della vera cultura e dei suoi tempi lenti. Il verde, che non per nulla è inteso come il colore della natura e dell’opulenza dei boschi e dei prati, ci indica una differente idea di felicità: non legata all’accumulazione, al consumo e alla dispersione di energie, ma piuttosto al lasciare accadere gli eventi. Siamo coscienti che proporre oggi, qui ed ora, un rallentamento dei ritmi vitali e produttivi che non sia preceduto o perlomeno affiancato da una discussione attorno alla urgenza di intervenire per sfamare un terzo del mondo, rischia di apparire una proposta élitaria; possono rallentare i ritmi e abbandonarsi alla contemplazione coloro che ne hanno la possibilità economica, che non devono lavorare per vivere o che non sono assediati dalla fame e dal fred-

**33** Th. W. Adorno, *Minima Moralia. Meditazioni della vita offesa*, cit. pag. 185.

do. Il verde ci richiama a una possibile contemplazione passiva dell'opulenza della natura, ma tale contemplazione sarà possibile solamente quando sarà superata e sconfitta l'ingiustizia che fonda e permette l'opulenza crassa di alcuni nostri simili. In una scuola che sottopone i ragazzi e i bambini a ritmi spesso più frenetici di quelli che i loro genitori sperimentano sul lavoro, l'idea del riposo è un elemento di critica e di riflessione.

Il verde è comunque il colore di un riposo che il giudaismo estende a tutto il mondo e a tutti i viventi nello *shabbat*, che si pone sia all'origine (il Settimo giorno come giorno del riposo di YHWH) sia alla conclusione (il riposo del giorno della Redenzione) dell'esperienza umana del mondo. Un riposo universale, che non riguarda solo l'uomo e la donna: ce lo ricorda il mitico fiume Sabbathyon, che in Galilea scorre in tutti i giorni tranne lo shabbat, secondo Plinio, oppure secondo Giuseppe Flavio scorre solamente di shabbat.

Nella dimensione del riposo umano, anche i fiumi rallentano il loro corso, le fronde rendono ancora meno rumoroso il loro stormire: "v'è un pesce detto in lingua araba sbty che alla vigilia del sabato va a fermarsi sulla sponda del fiume e non si muove più di là fino alla fine del sabato" come narra Eleazar di Worms. Occorre allora imparare a riposare e fare del riposo, del non far nulla, un principio di contestazione dell'ordine vigente: "Lo shabbat ci mostra allora la debole forza del riposo come principio di contestazione nei confronti di un ordine mondiale che ha fatto dello sfruttamento della natura la sua regola; non ci si riposa per potere essere più freschi sul lavoro o più concentrati nello studio; ci si riposa per riposare, per non fare nulla, per fare della pace sabbatica una imperfetta anticipazione della dimensione utopica futura"<sup>34</sup>.

**34** Raffaele Mantegazza, *Pedagogia della resistenza. Tracce utopiche per educare a resistere*, Troina, Città Aperta, 2004.



**I colori  
nelle civiltà  
antiche**



## Testi, esperienze e riflessioni

■ Avere un rapporto con un animale significa molto dal punto di vista pedagogico ed educativo; significa soprattutto avere la capacità di uscire da se stessi, dal nostro egoismo e dal nostro specismo, iniziando a capire che non siamo noi a giocare con il nostro gatto ma semmai è l'animale a decidere quando e come divertirsi con noi. Ma è

la dimensione del tempo e soprattutto della morte a obbligarci a un salutare decentramento dal nostro antropocentrismo. L'animale vive un orizzonte temporale diverso dal nostro, e per poter instaurare un rapporto amichevole occorre che impariamo a non assolutizzare quel tempo che ci illudiamo di misurare con i nostri orologi.



### **Franco Marcoaldi** | *Il cane e il padrone*

Hai solo cinque anni, ma penso di continuo alla tua morte.  
Incapace di godere del momento,  
lo brucio nell'angustia  
di tua futura, definitiva sorte.  
Tu, con la tua anima di cane,  
proprio non mi capisci. Mi guardi  
ebbro d'amore, inclini la tua testa  
e ti smarrisci. "Padrone mio, che dici?  
Con tutto quello che possiamo fare:  
rincorrerci, annusarci, baciarci  
con la lingua, giocare con i gatti,  
cacciare le lucertole, mangiare.  
Dai retta a me, padrone mio,  
pensa di meno a te  
e asseconda il vento.  
Svuotato l'io, sarai pieno di vita:  
importa poco se per un anno, dieci o cento".

■ "Hanno fatto il deserto e l'hanno chiamato 'pace'"; Tacito ci ricorda che ciò che definiamo "pace" non è sempre qualcosa di positivo; a volte significa assenza di guerra, altre volte indica l'ordine imposto dal vincitore. Possiamo iniziare a riflettere sul significato di questa parola a partire dalle frasi convenzionali e stereotipe nelle quali compare ("Fare la pace"; "Riposa in pace"; "Lasciami in pace", ecc.); poi possiamo cercare di tratteggiare (con una canzone, una poesia, un disegno) la nostra immagine di un mondo in pace, confrontandola con quella di un grande poeta.



Per apprezzare la pace della natura, per cogliere il vero verde, occorre in parte saper rinunciare a se stessi, o almeno alle dimensioni aggressive e predatorie dell'essere umano. La natura parla un linguaggio differente dal nostro, e se è vero che il compito dell'uomo e della donna è tradurre in linguaggio umano i codici naturali, è anche vero che il primo atteggiamento di fronte alla natura deve essere di ascolto. Un ascolto immerso nel verde, un ascolto che si lascia travolgere dalle non-parole della natura; un ascolto che ci immerge in altri tempi e altri spazi, in misteri che difficilmente riusciremo a restituire con le parole.

**Pablo Neruda** | *Sia pace*

Sia pace per le aurore che verranno,  
pace per il ponte, pace per il vino,  
pace per le parole che mi frugano  
più dentro e che dal mio sangue risalgono  
legando terra e amori con l'antico canto;  
e sia pace per le città all'alba  
quando si sveglia il pane,  
pace al libro come sigillo d'aria,  
e pace per le ceneri di questi  
morti e di questi altri ancora;  
e sia pace sopra l'oscuro ferro di Brooklyn, al portalettere  
che entra di casa in casa come il giorno,  
pace per il regista che grida al megafono rivolto ai convolvoli,  
pace per la mia mano destra che brama soltanto scrivere il nome  
Rosario, pace per il boliviano segreto come pietra  
nel fondo di uno stagno, pace perché tu possa sposarti;  
e sia pace per tutte le segherie del Bio-Bio,  
per il cuore lacerato della Spagna,  
sia pace per il piccolo Museo  
di Wyoming, dove la più dolce cosa  
è un cuscino con un cuore ricamato,  
pace per il fornaio ed i suoi amori,  
pace per la farina, pace per tutto il grano  
che deve nascere, pace per ogni  
amore che cerca schermi di foglie,  
pace per tutti i vivi,  
per tutte le terre e le acque.

**J. A. Baker** | *Da L'estate della collina*

Il cuore del bosco è eternamente oltre la nostra portata, così luminoso e completo, traboccante della propria vita segreta. Appena ci addentriamo gli alberi si scostano, la luce cambia i colori si accendono, qualcosa di impercettibile aleggia via, di nuovo diventa lontananza, si perde in quello che è ora il cielo profondo, irraggiungibile (...). Il tempo del fiume non ha una progressione misurabile. Accelera e rallenta e sprofonda con i canti degli uccelli e i suoni degli alberi.

La volontà vacilla, gli scopi diventano nebulosi.  
Tempo sono le ali dell'airone, il richiamo del piviere  
nascosto, il vento nell'arpa di canne.



6

IL ROSSO,  
O DELLA FORZA

Un enorme passo avanti nell'educazione critica sarà compiuto quando finalmente ci si renderà conto della differenza che intercorre tra i concetti di violenza e di forza. Quasi contrapposta >

> alla pace spirituale del blu e alla passività terrestre del verde, l'“energia immensa e quasi consapevole”<sup>35</sup> del rosso. Il rosso è un colore forte ma non violento. Anche qui troviamo una energia scatenata, che però non ha nulla della immaturità e della “superficialità”<sup>36</sup> del giallo; si tratta infatti di una “agitazione e un fervore introversi, poco rivolti all'esterno”<sup>37</sup> che portano a una “maturità virile”<sup>38</sup>. L'energia viene recuperata, la potenza tellurica è stavolta una caratteristica del soggetto, ma il fervore è ora tutto rivolto verso se stesso, verso l'interno. Il soggetto alberga in sé una forza straordinaria e consapevole<sup>39</sup>, che però è minata dal rischio di narcisismo, di chiusura sul proprio splendore.

Sentire dentro di sé una energia straordinaria non basta: occorre saperle conferire una direzione matura e soprattutto



lasciarla esplodere all'esterno; altrimenti il soggetto umano si chiude nel delirio dell'autosufficienza e si vieta di modificare il mondo accontentandosi di un lavoro non effettuale sulle dimensioni interne della propria spiritualità. Il rosso ha bisogno di essere in qualche modo temperato, la sua energia deve essere sorvegliata e resa più maneggevole e al tempo stesso indirizzata verso l'esterno; certo, “rendere (il rosso) più profondo con il nero è pericoloso perché il nero è senza vita e ne spegne il bagliore”<sup>40</sup>.

Ci sembra di ritrovare qui le radici dell'approccio nonviolento all'educazione: che è essenziale al pensiero nonviolento l'aspetto della critica, dello smascheramento, dello sguardo fisso sulla negatività presente, sul male operante qui e ora e sulla denuncia delle responsabilità individuali e collettive, anche quelle che coinvolgono direttamente o meno chi si oppone allo *status quo*; non si tratta di una colpevolizzazione fine a se stessa, perché sono le strutture di violenza ad essere denunciate, quelle strutture che sostengono i gesti individuali, che certo non sono ignorati ma rimessi al loro posto nella cornice più ampia del sistema: ogni tendenza autoassolutoria è bandita ma

35 Kandinsky, op. cit., pag. 68.

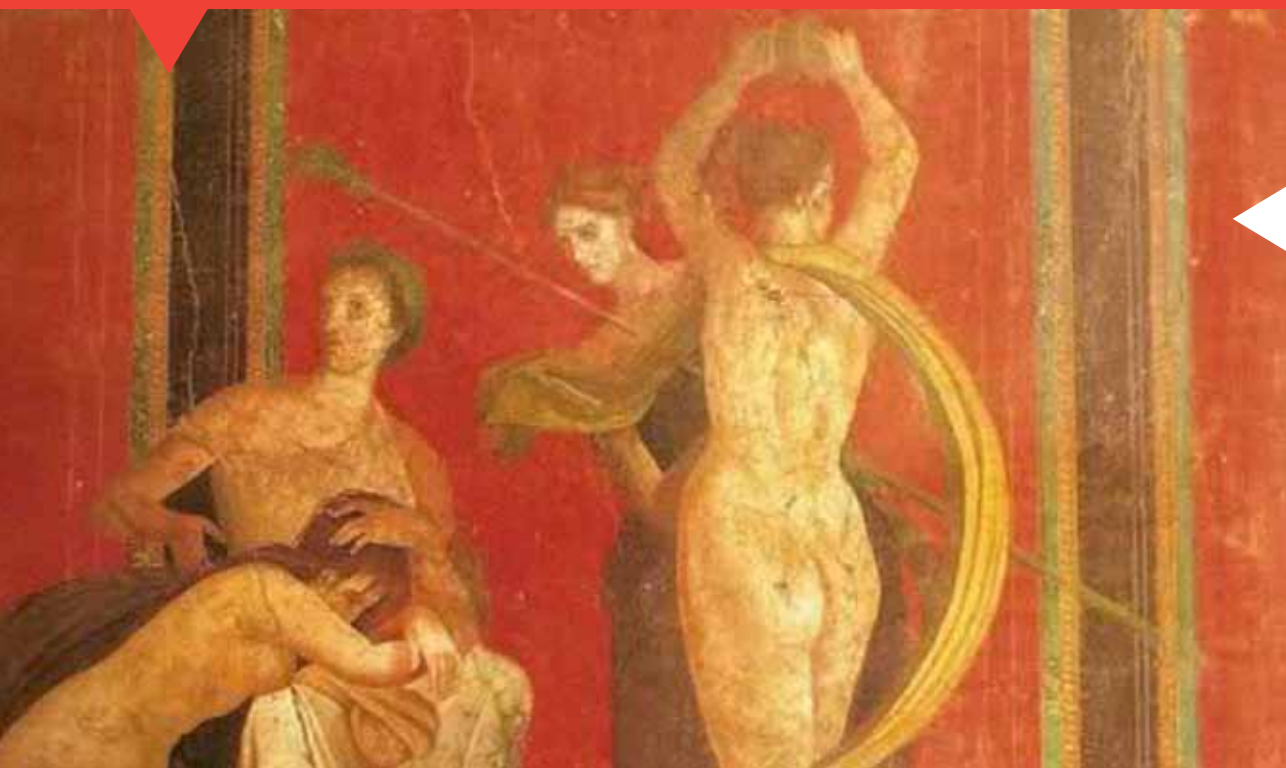
36 Ibidem.

37 Ibidem.

38 Ibidem.

39 Diremmo: consapevole anche dei suoi aspetti potenzialmente distruttivi.

40 Kandinsky, op. cit., pag. 69.



lo è anche ogni facile pacificazione. Per poter praticare la nonviolenza non basta opporsi astrattamente all'idea di violenza: occorre sapere di volta in volta a che cosa ci si oppone, per evitare di combattere battaglie di retroguardia. La nonviolenza è conoscenza del nemico e suo smascheramento.

È tipica del paradigma nonviolento l'attenzione esplicita alla correlazione tra mezzi e fini, una attenzione che ha profonde ricadute sul pensiero pedagogico: non è infatti possibile educare alla nonviolenza utilizzando gli stessi strumenti e le stesse strutture che realizzano un'educazione all'odio, alla guerra, alla sottomissione, al dominio; l'attenzione è qui rivolta dunque alla forme, alle strutture, alle metodologie dell'educazione.

La nonviolenza smaschera allora la

pretesa neutralità dei gesti e delle opzioni perchè si permea letteralmente di politica: vuole riportare alla politica quel campo che è stato invaso dalla violenza, anche dalla violenza della presunta neutralità, del non prendere posizione, dell'ignavia. Qui sta la forza della promozione di gesti esemplari e concreti, tipica della nonviolenza: l'educazione nonviolenta, in particolare rivolta ai giovani, mostra la radicalità di gesti quali il boicottaggio, il commercio equo e solidale, l'obiezione di coscienza, l'obiezione fiscale, gesti di rottura che sono anche parte del progetto formativo nonviolento, e ne costituiscono elementi essenziali perchè ribaltano la violenza del sistema contro il sistema stesso senza aggiungerne di propria. Attenzione: questo non significa che i risultati dell'opposizione non abbiano

anche un versante violento, ma si tratta di una violenza appunto rimpallata contro l'aggressore, una violenza non omicida, e che permette all'aggressore di ritornare sui propri passi, di rivedere le proprie premesse, di redimersi.

## Testi, esperienze e riflessioni

La forza nonviolenta dell'essere umano aumenta se aumentano le persone che la praticano e la attuano; al limite, tutto il mondo può unirsi in un gesto nonviolento che, come nella poesia di un autore peruviano, può addirittura contrapporsi alla morte. Uno dei limiti delle proposte nonviolente è il loro aspetto élitario: la nonviolenza deve diventare patrimonio trasversale di tutte le proposte educative, rivolgersi a tutti gli esseri umani, rivalutare nel suo potenziale rivoluzionario anche la spesso bistrattata "massa".



**Cesar Vallejo** | *Massa*

Finita la battaglia  
e morto il combattente, a lui venne un uomo  
e disse: "Non morire, ti amo tanto".  
Ahi, ma il cadavere seguì a morire.  
In due si avvicinarono e insistevano:  
"Non lasciarci. Coraggio. Torna in vita".  
Ahi, ma il cadavere seguì a morire.  
Accorsero venti, cento, mille, cinquecentomila  
gridando."Tanto amore, e nulla si può contro la morte".  
Ahi, ma il cadavere seguì a morire.  
Lo circondarono milioni di individui  
con un prego comune: "Resta, fratello!".  
Ahi, ma il cadavere seguì a morire.  
Allora tutti gli uomini della terra  
lo circondarono, li vide il cadavere triste, emozionato:  
si drizzò lentamente,  
abbracciò il primo uomo, iniziò a camminare.

Quali sono le parole che le donne non dicono? E per quale motivo non le dicono, soprattutto ai propri uomini? Una riflessione sul rapporto tra forza e (non) violenza non può non essere anche una interrogazione sulla differenza di genere; molto spesso sentiamo usare l'aggettivo "virile" come sinonimo di "forte", come se non esistesse una forza tutta al femminile; molto spesso sentiamo ancora riferirsi al maschio come al "sesso forte"; proviamo invece a chiedere alle nostre ragazze quali sono i tratti di forza che esse presentano al mondo, quali elementi di resistenza nonviolenta esse possono insegnarci, quali parole possono finalmente dirci?

**Enrico Ruggeri** | *Quello che le donne non dicono*

Ci fanno compagnia certe lettere d'amore  
parole che restano con noi,  
e non andiamo via ma nascondiamo del dolore  
che scivola, lo sentiremo poi,  
abbiamo troppa fantasia, e se diciamo una bugia  
è una mancata verità che prima o poi succederà  
cambia il vento ma noi no e se ci trasformiamo un po'  
è per la voglia di piacere a chi c'è già o potrà arrivare a stare con noi,  
siamo così  
è difficile spiegare  
certe giornate amare, lascia stare, tanto ci potrai trovare qui,  
con le nostre notti bianche,  
ma non saremo stanche neanche quando ti diremo ancora un altro "sì".  
In fretta vanno via della giornate senza fine, silenzi che familiarità,  
e lasciano una scia le frasi da bambine  
che tornano, ma chi le ascolterà...  
E dalle macchine per noi i complimenti dei playboy  
ma non li sentiamo più se c'è chi non ce li fa più  
cambia il vento ma noi no e se ci confondiamo un po'  
è per la voglia di capire chi non riesce più a parlare  
ancora con noi.  
Siamo così, dolcemente complicate,  
sempre più emozionante, delicate, ma potrai trovarci ancora qui  
nelle sere tempestose portaci delle rose  
nuove cose e ti diremo ancora un altro "sì",  
è difficile spiegare  
certe giornate amare, lascia stare, tanto ci potrai trovare qui,  
con le nostre notti bianche,  
ma non saremo stanche neanche quando ti diremo ancora un  
altro "sì".

**Enrico Ruggeri:**  
**Quello che**  
**le donne**  
**non dicono**

■ Il mondo violento non si cambia con la violenza: o forse si cambia in un altro mondo, anche più violento di quello nel quale viviamo. La nonviolenza ci insegna che i mezzi che utilizziamo per perseguire uno scopo non sono mai neutri rispetto al fine; insomma, che non è vero che "il fine giustifica i mezzi". Per questo motivo la vera rivoluzione è una questione di rapporti e relazioni e non si limita a una mera "presa di potere". Quali sono a nostro parere gli aspetti delle nostre relazioni quotidiane che devono cambiare radicalmente, per permettere di iniziare a cambiare il mondo nel suo complesso?

**Daniilo Dolci** | *Chi si spaventa*

Chi si spaventa quando sente dire “rivoluzione” forse non ha capito.

Non è rivoluzione tirare una sassata in testa ad uno sbirro, sputare addosso ad un poveraccio che ha messo una divisa non sapendo come mangiare; non è incendiare il municipio o le carte in catasto per andare da stupidi in galera rinforzando il nemico di pretesti.

Quando ci si agita per giungere al potere e non si arriva non è rivoluzione, si è mancata; se si giunge al potere e la sostanza dei rapporti rimane come prima, rivoluzione tradita.

Rivoluzione è distinguere il buono

Già vivente, sapendolo godere

Sani, senza rimorsi,

amore, riconoscersi con gioia.

Rivoluzione è curare il curabile

Profondamente e presto,

è rendere ciascuno responsabile.



**Il giocattolo:  
un film di Giuliano  
Montaldo con  
Nino Manfredi**



Esiste una pedagogia della violenza, una pedagogia delle armi. Gli uomini maneggiano le armi; lo fanno forse da sempre, ora lo fanno anche le donne, per cui ogni critica alla pedagogia delle armi – forse la più tragica delle pedagogie, soprattutto perchè rivolta specificatamente al mondo adolescenziale maschile – rischia di essere squalificata a priori, e non solo negli USA dove dopo Columbine o la strage del Virginia Tech le armi continuano ad essere vendute da WalMart come una merce qualsiasi. Lo splendido film *Il giocattolo* mostra come la pedagogia delle armi sia straordinariamente potente anche sui maschi adulti, trasformando un mite orologiaio in un killer giustiziere della notte; e i numerosissimi videogames o cartoni animati che esaltano la violenza e l'uso delle armi contribuiscono a fondare questa immagine di uomo guerriero armato; con la scusa che “gli uomini hanno sempre fatto la guerra, da Achille in poi” (alla quale occorrerebbe ribattere che non ci hanno poi guadagnato molto, Achille *in primis*) molti adulti osservano compiaciuti i giovani futuri guerrieri che prendono lezioni di tiro, e ovviamente ci si lancia in giustificazioni per le varie guerre sparse per il mondo (ovviamente solo quelle di marca occidentale) salvo poi magari ipocritamente schierarsi contro la produzione delle armi giocattolo. Ma cosa contrapporre alla pedagogia delle armi, se non una profonda riflessione critica sullo scopo e il risultato del loro uso?



## **Mohandas Gandhi** | *Da Antiche come le montagne*

Una cosa è certa. Se la folle corsa agli armamenti continua, dovrà necessariamente concludersi in un massacro quale non si è mai visto nella storia. Se ci sarà un vincitore, la vittoria vera sarà una morte vivente per la nazione che riuscirà vittoriosa. Non c'è scampo allora alla rovina incombente se non attraverso la coraggiosa e incondizionata accettazione del metodo non violento con tutte le sue mirabili implicazioni. Se non vi fosse cupidigia, non vi sarebbe motivo di armamenti. Il principio della non violenza richiede la completa astensione da qualsiasi forma di sfruttamento. Non appena scomparirà lo spirito di sfruttamento, gli armamenti saranno sentiti come un effettivo insopportabile peso. Non si può giungere a un vero disarmo se le nazioni del mondo non cessano di sfruttarsi a vicenda.





**7**

**IL MARRONE,**  
O DELLA SORVEGLIANZA

Energia e forza, dunque. Ma per poter crescere è anche necessario temperare l'energia con il senso del limite, della norma, della sanzione; tutte dimensioni da maneggiare con grandissima cura, >

> come simboleggiato dal *marrone*, "colore ottuso, poco dinamico"<sup>41</sup>: legato al principio di realtà e alla necessaria frustrazione delle energie del soggetto quando entrano a contatto con il limite; se la frustrazione è troppo forte, se non viene lasciato alcuno spazio alla trasgressione, alla possibile liberazione dell'energia, se alla fine "il rosso risuona come un impercettibile mormorio"<sup>42</sup>, il risultato ottenuto sarà quello di popolare la terra di personalità lese e ferite, di esseri impagliati che non sanno conferire una direzione all'energia che sentono dentro di sé e che perciò si abituanano a non sentirla più. Crescere un ragazzo o una ragazza semplicemente smorzando la loro energia o la loro voglia di cambiare il mondo significa tradire il senso del processo di crescita, e dell'educazione. Lo spegnimento degli afflitti utopici nei soggetti in età evolutiva, il progressivo smorzarsi dell'energia infantile ed adolescenziale durante il processo di crescita può essere causato da una eccessiva frustrazione delle energie vitali: "La stupidità è una cicatrice (...) Ogni stupidità parziale di un uomo segna un punto

41 Ibidem.

42 Ibidem.

dove il gioco dei muscoli al risveglio è stato impedito anziché facilitato"<sup>43</sup>, come una chiocciola che è stata colpita nelle sue antenne quando per la prima volta ha cercato di esplorare il mondo e ora se ne sta chiusa nel proprio guscio, paralizzata dalla paura<sup>44</sup>. L'alternativa per coloro che, resi ottusi dalla pressione sociale, non riescono a potenziare e incanalare l'energia che sentono al proprio interno, è un ripiegamento narcisistico e quasi mistico su se stessi o una esistenza da automi obbedienti inframezzata da liberazioni impreviste e distruttive di forze irrazionali.

Ma il marrone, temperando il rosso con il nero, conserva pure dentro di sé il mormorio del colore originario: "da questo suono esteriormente così flebile deriva un suono interiore piuttosto forte e potente"<sup>45</sup>, ed è proprio da questo flebile suono che occorre ripartire per far emergere una peculiare forma di bellezza: "una bellezza interiore indescrivibile: la sorvegliatezza"<sup>46</sup>. Allora, occorre creare una personalità che sappia abitare il reale prendendone sul serio i vincoli ma al tempo stesso non obliando la forza vitale che da bambini o da ragazzi abbiamo per la prima volta sentito con stupore al nostro interno, come uno scrigno che contiene dentro di sé l'energia. Il processo di maturazione sessuale legato al periodo della pubertà viene spesso sentito



43 Max Horkheimer e Theodor Adorno, *Dialettica dell'Illuminismo*, Torino, Einaudi, 1982, pag. 274.

44 Ibidem.

45 Ibidem.

46 Ibidem.



dal soggetto come un risveglio di una forza interiore, come un calore nuovo e un po' spaventoso che irradia dal proprio interno e che è finalmente maturo per esplodere all'esterno. Questo rende i giorni della pubertà indimenticabili per il soggetto. Una personalità matura affronterà allora il mondo non con una contrapposizione frontale in fin dei conti abbastanza scontata, non con la violenza e la rabbia giovanili, ma con una forza di resistenza più matura, dai contorni arrotondati e dalle asperità smussate: "nella curva è racchiusa una forza ancor maggiore che, pur essendo meno aggressiva, cela in sé una maggiore resistenza. Nell'angolo c'è qualcosa di sconsideratamente giovanile, nella curva un'energia matura, giustamente cosciente di se stessa."<sup>47</sup>

Si tratta allora di crescere, non di "restare" o "tornare" bambini. Restare

bambini" anzitutto significa condannarsi da soli a uno stato di minorità che però, una volta superata la soglia della pubertà, perderebbe le caratterizzazioni della freschezza e della disponibilità per restare unicamente sprofondata nel bisogno e nella marginalità; rifiutarsi di crescere significa non sapere andare oltre un'immagine mitica dell'infanzia, non accettare che l'infanzia deve essere abbandonata e superata; e oltretutto significa anche negarsi la possibilità di prendersi cura dell'infanzia vera, materiale, che ci si presenta davanti tutti i giorni. D'altro canto "tornare bambini" significa far finta che la strada dello sviluppo sia a doppio senso di percorrimento, che la via all'indietro sia sempre percorribile e che non esista una sorta di punto di non ritorno; ma l'innocenza, quando è persa, non è più recuperabile: e tutti i paradisi ritrovati hanno il sapore dell'artificialità e della falsità. Occorre dunque far crescere i ragazzi e

**47** Wassily Kandinsky, *Punto linea superficie*, Milano, Adelphi, 1990, pag. 86

i bambini ma al contempo criticare con forza l'attuale processo di crescita, che porta ad ottenere personalità lese e ferite. L'infanzia non è il regno della perfezione, ma è certo qualcosa di altro rispetto all'età adulta; un acritico ritorno all'infanzia fa del male al bambino e alla bambina, perché metaforicamen-

te li "uccide" pietrificandoli nella loro dipendenza, come all'adulto, perché provvede alla sua patetica infantilizzazione. La frase "se non ritornerete come bambini..." ha un senso solo se l'accento cade sul "come", nella consapevolezza che "bambini" non potremo tornare ad esserlo mai più.

## Testi, esperienze e riflessioni

Contestare il processo di crescita significa anche e soprattutto smitizzare la figura adulta che spesso proponiamo come depositaria di una perfezione assoluta che (per fortuna!) non si sogna nemmeno di possedere. Educare non può significare semplicemente cancellare i tratti gioiosi e felici dell'infanzia sacrificandoli in riferimento a una problematica felicità "futura"; questo significa mostrare il processo di crescita come una maturazione di quelle energie e di quelle spinte che l'infanzia e l'adolescenza hanno in se stesse, e non come di un loro tradimento. Proviamo a raccogliere qualche esempio nel quale gli adulti, per non rispondere alle domande o alle esigenze dei bambini e dei ragazzi, si nascondono dietro a un "quando sarai grande".



**Edoardo Bennato:**  
**Quando sarai grande**

### **Edoardo Bennato** *Quando sarai grande*

Il vuoto e poi ti svegli e c'è  
un mondo intero intorno a te  
Ti hanno iscritto a un gioco grande  
se non comprendi se fai domande  
Chi ti risponde ti dice: è presto  
quando sarai grande allora saprai tutto...

Saprai perché, saprai perché  
quando sarai grande  
saprai perché...

E allora osservi gli altri giocare  
è un gioco strano devi imparare,  
Devi stare zitto solo ascoltare  
devi leggere più libri che puoi, devi studiare,  
È tutto scritto catalogato  
ogni segreto ogni peccato

Saprai perché, saprai perché  
quando sarai grande  
saprai perché...



■ Nel campo delle strategie di responsabilizzazione - o meglio sarebbe dire di deresponsabilizzazione - la società adulta attuale offre il braccio agli/alle adolescenti in quella che possiamo definire una sorta di complicità antipedagogica. Anche per gli adulti è difficile assumersi la responsabilità di ciò che accade, e soprattutto ricostruire le catene di responsabilità dirette e indirette che stanno dietro un evento. È preferibile imputare il Caso o il Destino della responsabilità del proprio errore e del proprio fallimento, e magari interpellare una cartomante televisiva; intanto, nella propria pratica lavorativa, l'esclusiva concentrazione sul particolare e l'elisione della curiosità e della capacità di mancata visione dei fini della propria attività. Proviamo a raccogliere qualche esempio di deresponsabilizzazione adulta, anche solo a partire dalle giustificazioni addotte per una multa per divieto di sosta...

**Stefano Benni** | *Lamento del mercante d'armi*

Ho venduto un pezzo di cannone  
poi le ruote e un altro pezzo di cannone  
la culatta e l'otturatore  
il mirino e un altro pezzo di cannone  
e altri tre pezzi di cannone  
e adesso c'è uno in televisione  
che dice che mi spara col mio cannone  
chi lo sapeva che coi pezzi di cannone  
avrebbe fatto un cannone?  
Se lo avessi saputo  
mica avrei accettato l'ordinazione.

Ho venduto cento elicotteri  
con relativo armamento  
e un sistema puntamento missili  
e un sistema anti-sistema di puntamento

adesso l'elicottero è lì che spia  
come un falco sopra casa mia.  
Se lo avessi saputo cosa voleva fare  
non gli avrei venduto la testata nucleare  
era così distinto, un vero signore  
chi poteva sapere che era un dittatore?

Se avessi saputo che un cliente  
può diventare un nemico della mia patria  
dell'Occidente  
vi giuro gente  
lo giuro sui figli lo giuro su Gesù  
gli avrei fatto pagare  
il cinquanta per cento in più.  
Da qui si vede  
la mia buona fede.

■ La sorvegliatezza porta a una risposta precisa e nonviolenta rispetto alle offese subite: la resistenza contro il potere o il dominio può essere messa in atto da personalità abbastanza adulte da rifiutare la violenza, ma ancora abbastanza legate alla fantasia e alla creatività infantili da saper inventare strategie fantasiose e inaspettate, come nell'esempio seguente riferito all'occupazione nazista della Francia



**Irene Nèmirovsky** | *Da Suite francese*

Era mezzogiorno passato, ma solo per gli orologi della chiesa e del municipio che, vincolati alle nuove leggi, segnavano l'ora tedesca; in ogni casa francese, invece, gli orologi venivano mantenuti in ritardo di sessanta minuti, per puntiglio. E ogni donna diceva: "A casa nostra non si vive all'ora dei tedeschi." Questo lasciava qua e là nella giornata grandi spazi di tempo vuoti, inutilizzati. (...) Qualche volta la signora Angellier si era avvicinata alla camera del tedesco (...) poi aveva attraversato l'anticamera dove era appeso, sotto la testa impagliata del cervo, il grande mantello da ufficiale e gli aveva infilato nella tasca qualche rametto d'erica - porta male, dicevano. Lei non ci credeva, ma chissà, non si sa mai...



**8**

**IL VIOLA,  
O DELLA MORTE**

Nei teatri il viola  
 “porta male”;  
 è un colore che  
 “ha in sé qualcosa di malato,  
 di spento (...) di triste”<sup>48</sup>, >

> il colore del “lutto”<sup>49</sup> e della separazione; viene da chiedersi “qual è il confine che separa il viola dal rosso e dal blu?”<sup>50</sup>; ovvero, per dirla con Bonhoeffer “dove pass[a] il confine tra la necessaria resistenza e l’altrettanto necessaria resa davanti al destino”<sup>51</sup>. Arrendersi alla morte o combatterla? Cadere in una specie di stato catatonico simile ai “musulmani” dei lager nazisti oppure insistere con un accanimento terapeutico che vuole estendere all’estremo l’ultimo limite?

Sonia, 6 anni, ha perso l’amato nonno: è stata circondata da affetti, sorrisi, carezze, è riuscita a piangere e ha avuto una settimana difficile e stressante; quale ambiente troverà a scuola? Come sarà accolta? Troverà quella sorta di consegna del silenzio che troppo spesso l’educazione oppone al tema della morte, oppure avrà la possibilità di continuare anche tra le mura scolastiche il difficile lavoro del lutto? L’educazione agli affetti non può parlare solamente delle positività, ma deve anche avere la forza e il coraggio di affrontare i temi “viola” e negativi del mondo umano, gli elementi spiazzanti e paralizzanti del vivere, per farli crescere



attraverso le deboli armi della cultura. Educare alla morte: è una sfida che sembra impossibile, una operazione che sembra destinare l’educazione allo scacco: ed è proprio così perché solamente un’educazione che accetti di fare i conti con la dimensione del possibile scacco è in grado di conferire senso a questo terribile appuntamento. Del resto non è forse proprio al gioco degli scacchi che il Cavaliere del film *Il settimo sigillo* di Bergman sfida la morte, perdendo la partita? Non possiamo pensare di educare qualcuno se non facciamo della morte il nucleo profondo della nostra attività educativa.

Come è possibile educare a una esperienza che non abbiamo ancora provato? Ma è vero fino in fondo che il senso di distacco e di congedo legato alla morte ci è così estraneo? In fin dei conti le esperienze di perdita e di lutto sono quasi quotidiane. Lo sono anche per i bambini e le bambine: cambiare categoria nella squadra di calcio; cambiare catechista; cambiare allenatore; la fine di una vacanza; di un innamoramento; l’appuntamento di fine anno scolastico;

48 Ibidem.

49 Ibidem.

50 Ibidem.

51 Dietrich Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, Cinisello Balsamo, Paoline 1988, pag. 289.





**Il settimo sigillo  
di Ingmar Bergman (1957)**

il piccolo grande lutto della fine di un ciclo... Sono esempi di esperienze di perdita e di congedo che possiamo prendere come spunto per trattare con i bambini e le bambine anche quelle emozioni negative che troppo spesso restano al di fuori dell'aula. Condividiamo infatti la necessità di una alfabetizzazione affettiva per i bambini e le bambine: ma quale educazione agli affetti può permettersi di trattare solamente il lato in luce dell'affettività umana (la gioia, la

felicità, l'allegria) lasciando invece da parte tutti i lati d'ombra della medesima (la morte, il lutto, la paura?). Si dice che non si cresce con la paura; è vero se questo significa che un rapporto formativo non può basarsi *esclusivamente* sulla paura: ma escludere del tutto questo affetto dalla formazione significa lasciare i ragazzi impreparati di fronte a quella che è una reazione evolutiva tipica di tutti gli animali (in fin dei conti è la paura del fuoco che ci spinge

saggiamente a non toccare il fornello acceso). Sono proprio l'imprevedibilità della morte, l'angoscia del lutto, la stretta paralizzante della paura a far sì che si concepiscano questi elementi come estranei al processo educativo: ed è invece così importante che i bambini e le bambine imparino fin dai primi anni di scuola a fare i conti con la paura, a capire che essa è necessaria e anche positiva, a dividerne lo spiazzamento ma anche le possibilità di uscirne. Soprattutto è importante fare i conti con le perdite: e se la scuola non fornisce una risposta affettiva e culturale al tempo stesso a un bambino a cui è morto il cagnolino, a che cosa serve andarci? Se l'educazione non ci fornisce una chiave di lettura per la morte, l'evento centrale della nostra vita, a che cosa serve?

Il soggetto umano che dovrebbe uscire da un percorso educativo che mette la morte al centro, non è né un passivo recettore degli eventi e dei fatti che il mondo gli pone davanti, né un delirante demiurgo che crede di poter controllare ogni evento; la sua caratteristica è la capacità di resistere al male, alla morte e alle brutture del mondo ma anche di capire che tale resistenza non è e non può essere infinita, e deve a volte lasciare spazio alla resa. “[il] viola ha (...) una forte instabilità”<sup>52</sup>, e tale instabilità è tipica di una antropologia che, pur provvedendo il soggetto delle armi spirituali e fisiche per difendersi dagli agguati del mondo, voglia lasciare aperte le porte all'irruzione dell'inatteso, dell'alea e del destino.

52 Kandinsky, *Lo spirituale nell'arte*, cit., pag. 71.

## Testi, esperienze e riflessioni

Quali metafore possiamo utilizzare per provare a narrare la morte? Quali ci vengono in mente se pensiamo alle opere d'arte, alle poesie, ai film o alle canzoni? Come possiamo descrivere metaforicamente una morte violenta, una morte serena, una morte improvvisa?



### Dal Talmud babilonese

La morte più difficile di tutte è la morte per angina, la più facile fra tutte il bacio. La morte per angina è simile a una spina in un gomito di lana che si ritira indietro. C'è chi dice che è simile a un'oliva nell'imboccatura dell'esofago. La morte per mezzo di un bacio è simile a un filo che si tira fuori dal latte.



La morte ha una sua propria materialità: propri spazi, propri riti, propri odori e colori. Chiediamo ai nostri ragazzi se hanno mai visto morire qualcuno (anche un animale) o se hanno mai assistito a un rito funebre. Chiediamo loro di descriverci una camera ardente, una bara, un uomo o una donna composti nella morte. Facciamolo con delicatezza ma anche con naturalezza, tenendo conto che la consegna del silenzio sulla morte è molto spesso un problema del tutto adulto, qualcosa che proiettiamo sui bambini per la nostra paura di trattare questo tema essenziale.

**Francesco Guccini** | *L'uomo*

Senza un'ultima parola, frase saggia da citarsi  
piegò il capo sul cuscino quasi per addormentarsi  
senza un grido, senza un nome, senza motti, senza un suono  
né il rumore di battaglie era morto un altro uomo.  
Restò solo qualcosa che volò  
nell'aria calma e poi svanì per dove non sapremo mai.  
C'era buio nella stanza, di malato un greve odore  
e una lieve pazza danza di mosconi in amore  
lievi ronzan le preghiere poi qualcuno se n'è accorto  
si alza atroce nella sera solo un chiaro grido "È morto".  
Restò...

Svelti accorrono gli astanti "Com'è morto? Com'è andata?"

sfrigolava ormai sui fianchi la candela già bruciata  
gli composero la faccia si ravviò la rada chioma  
ondeggiava sulla faccia del rosario la corona.

Restò...

Si frugò dentro ai ricordi di una vita ormai finita  
si guardò dentro ai cassetti colmi di carta ingiallita  
"Questa foto è per la figlia", "L'orologio, poi a chi tocca"  
"Meglio gli chudiate gli occhi" "Meglio chiudergli la bocca".

Restò...

Si riuniscono i parenti si rincorrono i ricordi  
già si parla delle spese già si senton pianti sordi  
qualche spicciolo lasciato provocò parole accese  
che volarono sul letto e copriron le candele.

Restò...

Uno schiaffo fa tacere anche i giochi dei bambini  
son calate le serrande neri sfilano i vicini  
le ghirlande hanno gettato la tristezza sulle scale  
tra i parenti addolorati se ne scende il funerale.

Restò...

Una vita quante cose, dice il prete in due parole  
lo ringraziano gli astanti, via l'inverno c'è già il sole  
chiacchiere e risate lievi vanno per il cimitero  
restan fiori con le scritte resta il vento e un drappo nero.

Restò...



**Francesco Guccini:**  
**L'uomo**



■ La morte dei bambini e delle bambine è stata spesso percepita come la morte più assurda e inspiegabile. È difficile anche pensarla e parlarne, perché sfugge alla “naturalità” del processo di crescita, che ci spinge a immaginare la morte come qualcosa che riguarda gli anziani, come un traguardo spostato in avanti sulla linea dell’esistenza. Proviamo anche noi, come nei due esempi sotto, a narrare poeticamente la morte di un bambino o di una bambina.

### **Epitaffio egizio** | *Sulla tomba di una bambina*

La mia vita mi fu spezzata quand’ero ancora una bimba innocente.

Vi dico ciò che mi è successo: io dormo nella valle dell’Occidente pur essendo ancora una bimba.

E non riesco a dissetarmi pur avendo l’acqua a portata di mano.

Fui strappata via dall’infanzia prima del tempo.

Mi sono lasciata la casa alle spalle come piccola cosa senza che me ne fossi saziata.

L’oscurità, l’orrore di un bimbo, è venuta sopra di me  
quando ancora il seno materno stava nella mia bocca  
perché io ero una bimba innocente.

### **Friedrick Ruckert**

| *Canti per la morte dei bambini (II)*

Ora capisco perché in certi momenti  
mi lanciavate, occhi, fiamme così oscure!

Quasi a raccogliere in un solo attimo  
tutte le vostre forze, e farle piene e sicure.

Ma non potevo immaginare,  
ovattato da nebbia e da caligine,  
preso dentro la rete e accecato dal destino,  
che il raggio già si piegava  
a riprendere il cammino

verso quella dimora dove ogni raggio proviene.

E volevate dirmi col vostro luccicare:

“Vorremmo restare accanto a te,  
ma ce lo impedisce il destino!”

Guardaci solo, perché presto saremo lontani.

Quelli che oggi sono per te occhi in questo giorno,  
saranno stelle nelle notti a venire.





**9**

**IL BIANCO,  
O DELLA SPERANZA**

Infine, come costellazione riassuntiva e al tempo stesso come possibilità di riaprire tutti gli spazi che i singoli colori delimitano, il *bianco*, >



> “che spesso è considerato un non-colore”<sup>53</sup> e che proprio per questo motivo può essere il “simbolo di un mondo in cui tutti i colori come principi e sostanze fisiche sono scomparsi”<sup>54</sup>; ma non si tratta di una scomparsa annihilante, non si tratta della distruzione del mondo propria della catastrofe ato-

**53** Ibidem, pag. 66.

**54** Ibidem.

mica: la scomparsa dei colori simboleggiata dal bianco è al contempo promessa di ritorno, promessa della fine di un lungo esilio, e si riallaccia così alla promessa di piacere cui da bambini associamo la visione dei colori.

Nel bianco tutti i colori sono negati ma al tempo stesso affermati nella dimensione della promessa e della memoria<sup>55</sup>; si ricordano i colori che sono stati e che invece nel nero sprofondano nell’oblio e al tempo stesso sorge la promessa di nuovi colori, mai visti da occhi umani, i colori della possibile nuova convivenza sulla Terra, i colori dell’Utopia. Per questo motivo il bianco è il colore della nostalgia del futuro, e costituisce un negativo affatto differente dalla negatività senza vie d’uscita propria del nero; il negativo del bianco è un “già” e un “non ancora”, è il raccoglimento delle energie prima del balzo. Il bianco è il colore del silenzio, dei grandi paesaggi antartici come delle pianure innevate, delle distese lunari come delle lenzuola fresche di bucato; si tratta certo di “un grande silenzio che sembra assoluto”<sup>56</sup> ma anche di “un silenzio che non è morto ma ricco di potenzialità”<sup>57</sup>; è un silenzio caldo che è sempre sul punto di essere rotto dal suono, ma proprio perché così promettente e utopico non può essere rotto da un qualunque rumore: sullo sfondo bianco ogni segno deve essere pensato a lungo e ponderato

**55** In alcune culture il bianco è il colore del lutto e dunque della morte, ma cfr. Louis-Vincent Thomas, op. cit. pag. 451 nota 18, sottolineatura nostra: “Il bianco è spesso il colore dei morti e della morte; in tal modo serve anche ad allontanare la morte, per estensione, le disgrazie; simboleggia la morte della morte”.

**56** Ibidem.

**57** Ibidem.



con attenzione e rispetto; non si tratta più di vergare una traccia qualsiasi per uscire dalla claustrofobia dell'angoscia tipica del nero, ma di scegliere tra tutte le possibili alternative il segno e il tratto cromatico che meglio si addice a una nascita che si colloca dopo la morte. Il bianco allora è un colore di giovinezza, "la giovinezza del nulla. O meglio un nulla prima dell'origine, prima della nascita. Forse la terra risuonava così, nel tempo bianco dell'era glaciale"<sup>58</sup>, segno di un mondo che proprio nella momentanea e fragile assenza di colore permette di cogliere le potenzialità di tutti i colori, di "un mondo così alto rispetto a noi che non ne avvertiamo

58 Ibidem.

il suono"<sup>59</sup>. Occorre essere scaltri e attenti per poter cogliere nel reale, tra gli oggetti che ci circondano e nei loro colori, nelle sfumature delle loro tinte, le tracce dei *buchi bianchi*.

Se il buco nero costituisce la fine dell'evoluzione di una stella e fa nascere qualcosa di terribile e di mortifero, il buco bianco si colloca al limite tra la fine di qualcosa di umano e l'inizio di qualcosa di altro di altrettanto umano; anzi, sono proprio gli uomini e le donne a individuare nel reale i buchi bianchi, e forse anche a farli nascere, perché questi sono essenziali alla loro sopravvivenza. Il buco bianco è allora un frammento di spaziotempo essenziale per la resistenza del soggetto, uno

59 Ibidem.

spazio di crepa, di falda, di soglia che si incunea nelle incrinature presenti tra gli oggetti e nell'anima stessa degli oggetti; spaziotempo interstiziale, spaziotempo del disimpegno individuale dall'assedio degli oggetti, spaziotempo di ridefinizione di frammenti di quel Sé violentato dalle istanze di dominio, spaziotempo di riappropriazione di tutti i significati delle cose che sono stati cancellati dal trascorrere dei secoli. Il fondo della cartella nel quale il bambino nasconde i soldatini come il muro della cella sul quale il deportato scrive messaggi d'amore o di lotta, sono frammenti interstiziali in uno spaziotempo del dominio che crediamo omogeneo ma che in una prospettiva resistenziale possiamo colonizzare con i "nostri" buchi bianchi. Il soggetto si vede così restituito un frammento di attività che non fa a meno, in un delirio di astratta onnipotenza, dei "saldi edifici del mondo"<sup>60</sup>, ma che anzi cerca di abitarli e di farli propri inserendosi nelle loro crepe e nei loro interstizi.

Un buco bianco è allora un frammento di spaziotempo a misura di uomo e di donna; in esso lo spazio e il tempo sono finiti, si nutrono del senso del limite, ma sono concepiti come spazi e tempi di resistenza nei confronti del delirio di uno spaziotempo assoluto, proprio di tutti i totalitarismi e di tutte le forme del dominio. Chi si avventurasse all'interno del buco bianco non sarebbe stritolato, ma al contrario vi troverebbe la possibilità di una definizione minima di sé, di un punto di partenza

per la ridefinizione della propria identità; il buco bianco assume così su di sé il carattere non-violento di quell'approccio umano alle cose che abita i loro interstizi: gli oggetti non devono allora essere violati per cercarvi i buchi bianchi, ma questi ultimi devono quasi emergere da soli dalle pieghe di una oggettualità che scopriamo essere non omogenea<sup>61</sup>. Nel buco bianco non si può vedere il passato e il futuro dell'Universo; è proprio la rinuncia a collocarsi in un punto di vista divino che permette invece di avere una visione integralmente umana; vi si potrebbe allora rivedere un frammento della propria storia personale, rileggere una vicenda della propria esistenza che sia legata a un oggetto, a un colore, a un sapore. E se il tempo del buco bianco è allora un tempo a misura d'uomo, di donna, di bambino e di bambina, l'essenza del buco bianco sta nel poterne sfuggire, nella possibilità di abbandonarlo per ritornare alla facciata liscia e omogenea del reale, alla ricerca di altri interstizi.

Il bianco è la sintesi di tutti i colori, segno di una energia illimitata che gode di tutte le possibili differenze; scopria-

**61** Non è un caso che proprio nei tempi attuali si parli di frammentazione del soggetto, di io multiplo, di identità sconnesse e plurali; è proprio perché il soggetto è frammentato e diviso che può e deve cercare nelle schegge e nelle crepe degli oggetti gli spazi minimali per la ridefinizione possibile della propria identità. Certo, il dibattito potrebbe svilupparsi attorno a un problema essenziale: che cosa fare delle crepe e delle schegge? Ricomporre l'infranto, dando luogo a una nuova forma identitaria in qualche modo coerente, oppure accettare il dato di fatto della frammentazione e fermarsi alla raccolta e alla salvazione del frammento? Ci limitiamo a constatare qui che la scoperta delle crepe nel mondo delle cose non è altro che una mimesi della identità frammentata e crepata del soggetto contemporaneo.

**60** Cfr. Erwing Goffman, *Asylums*, Torino, Einaudi, 1968 pag. 336.



mo nel buco bianco che la sintesi non è in questo caso né enciclopedica né definitiva, ma precaria, provvisoria e mortale; solo le infinite sfumature di tutti i colori fanno il bianco, ma dal bianco i colori sono pronti a riesplodere di nuovo, le differenze di nuovo a confliggere; paradigma di un mondo pacificato ma non sedato, il bianco è pronto ad ogni istante a sciogliersi in un'altra figura: nella nobile fragilità dell'arcobaleno messo come sigillo su un rinato mondo di pace.

## Testi, esperienze e riflessioni

■ La luce è da sempre stata associata alla divinità, alla visione mistica di un mondo ultraterreno, alla beatitudine; un mondo di luce è un mondo beato, nel quale la forza del bianco si espande all'esterno ma anche nell'anima di chi contempla. È il mondo paradisiaco presentato da Dante nel Paradiso.



**Dante Alighieri** | *Paradiso, XXX, 103-114*

E si distende in circular figura,  
in tanto che la sua circonferenza  
sarebbe al sol troppo larga cintura.

Fassi di raggio tutta sua parvenza  
reflesso al sommo del mobile primo,  
che prende quindi vivere e potenza.

E come clivo in acqua di suo imo  
si specchia, quasi per vedersi addorno,  
quando è nel verde e ne' fioretti opimo,

sì, soprastando al lume intorno intorno,  
vidi specchiarsi in più di mille soglie  
quanto di noi là sù fatto ha ritorno.

■ Abbiamo paura della nostra ombra? La luce porta con sé l'ombra e la tenebra come suoi compagni: motivo noto in tutta la letteratura romantica, da Stevenson a Chamisso<sup>62</sup>, la paura dell'ombra riporta da un lato alla paura del doppio e dello sdoppiamento di identità così come il buio ci fa in realtà temere lo scambio di identità, la perdita di noi stessi: se io vedo male gli altri, gli altri vedranno male me e dunque io stesso non potrò verificare la mia identità nello specchio dello sguardo altrui. Ma l'ombra rimanda dialetticamente alla luce, la richiama, ne fa sentire la struggente nostalgia...

**62** Robert Louis Stevenson, *L'incredibile storia del dr. Jeckyll e del signor Hyde*, Torino, Einaudi; Chamisso, *La meravigliosa storia di Peter Schlemil*; cfr. anche Otto Rank, *Il Doppio*, Milano, SugarCO.



## Franco Battiato: L'ombra della luce

### Franco Battiato | *L'ombra della luce*

Difendimi dalle forze contrarie,  
 la notte, nel sonno,  
 quando non sono cosciente,  
 quando il mio percorso, si fa incerto,  
 E non abbandonarmi mai...  
 Non mi abbandonare mai!  
 Riportami nelle zone più alte  
 in uno dei tuoi regni di quiete:  
 È tempo di lasciare questo ciclo di vite.  
 E non mi abbandonare mai...  
 Non mi abbandonare mai!  
 Perché, le gioie del più profondo affetto

o dei più lievi aneliti del cuore  
 sono solo l'ombra della luce,  
 Ricordami, come sono infelice  
 lontano dalle tue leggi;  
 come non sprecare il tempo  
 che mi rimane.  
 E non abbandonarmi mai...  
 Non mi abbandonare mai!  
 Perché la pace che ho sentito  
 in certi monasteri,  
 o la vibrante intesa di tutti i sensi in festa,  
 sono solo l'ombra della luce.

■ Abbiamo paura del buio? La paura del buio comunque, che è spesso paura di cose o persone che abitano al buio, paura dell'altra faccia del reale, simboleggiato un po' in tutte le culture dalla notte e dalle tenebre, proprio quando è affrontata e superata nella crescita del ragazzo o della ragazza, ci dimostra come il buio fondi la nostra possibile esperienza del mondo; solo uscendo dal buio si può vedere la luce e scorgere gli oggetti nella loro brillante consistenza: chi non conoscesse il buio si priverebbe di una dimensione essenziale della vita. Così chiudiamo questo dossier con un ritorno al nero della notte: ma un nero affascinante, che non fa più paura, che ci fa riscoprire la notte come regno dell'amore, della promessa, della possibile rivelazione.

### Novalis | *Da Inni alla Notte*

Da lei mi distolgo e mi volgo  
 verso la sacra, ineffabile  
 misteriosa notte.  
 Lontano giace il mondo –  
 perso in un abisso profondo –  
 la sua dimora è squallida e deserta.  
 Malinconia profonda  
 fa vibrare le corde del mio petto.  
 Voglio precipitare  
 in gocce di rugiada  
 e mescolarmi con la cenere. –  
 Lontananze della memoria,  
 desideri di gioventù,  
 sogni dell'infanzia,

brevi gioie e vane speranze  
 di tutta la lunga vita  
 vengono in vesti grigie,  
 come nebbie della sera  
 quando il sole è tramontato.  
 In altri spazi  
 piantò la luce le festose tende.  
 Mai più ritornerà  
 ai suoi figli che l'attendono  
 con fede d'innocenti?  
 Che cosa a un tratto zampilla  
 grondante di presagi  
 sotto il cuore  
 e inghiottisce la molle brezza  
 della malinconia?